

IL
GALLO

MARCO KIV-72



GIUGNO 2012

Anno XXXVI (LXVI) N. 724

N. 6

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Giuseppe Ricaldone e Emilio Contardi</i>	pag. 2
IL LIBRO DEI NUMERI <i>Mariella Canaletti</i>	pag. 3
COME IL FIORE DEL CAMPO <i>Carlo Carozzo</i>	pag. 5
VERITÀ DI FEDE E LEGGI DELLA CHIESA <i>Giorgio Chiaffarino</i>	pag. 6
TESTIMONE DELLA CARITÀ E DEL DIALOGO <i>Luca Rolandi</i>	pag. 8
UN LIBRO SUL «GALLO» <i>Ugo Basso</i>	pag. 8
POESIE <i>Luciana Frezza, Armanda Guiducci, Amelia Rosselli</i>	pag. 10
COSTITUZIONE PERCHÉ <i>Ugo Basso</i>	pag. 12
IRENA SANDLER <i>Alessandra Chiappano</i>	pag. 12
LE NANOTECNOLOGIE <i>Dario Beruto</i>	pag. 15
MA LA VITA PER ME CONTINUA <i>Manuela Poggiato</i>	pag. 17
ROMANZO DI UNA STRAGE <i>Enrica Brunetti</i>	pag. 18
POST...	pag. 19
PORTOLANO	pag. 20
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 20

Inarrestabile il crepuscolo della democrazia italiana declinante verso una notte con un'alba fuori dalla nostra immaginazione? Diciamo dei partiti politici oggetto da tempo della disaffezione sia della quasi totalità degli elettori, sia di chi pensa politico fuori dalla rete di corruzione che avvolge, in tessuto più o meno compatto, tutte le sigle rappresentate nelle assemblee nazionali o locali. Superiamo lo slogan qualunquista *sono tutti ladri* e mettiamo a fuoco le ragioni del rifiuto. Al primo punto i costi, eccessivi per le risorse pubbliche, nell'indifferenza per il pronunciamento contrario dei cittadini con il 90,3 % di voti referendari nel 1993; l'occupazione da parte dei partiti di tutti i livelli di potere centrale o locale, a partire dalla RA1, con una logica spartitoria spesso indipendente da meriti o competenze; le ricche ricompense ai non rieletti o ai dimissionari per decisione del partito; l'imposizione, essenzialmente grazie alla legge elettorale che piace anche a chi afferma di volerla cambiare, dei parlamentari sottratti al consenso elettorale; la mancanza di verifiche di bilancio, e quindi delle fonti di finanziamento, e del funzionamento democratico interno; e, da ultimo, ma forse da porre al primo posto, il sostanziale abbandono di elaborazione di pensiero e progetti.

Prima conseguenza lo svuotamento di senso del parlamento e quindi la decisionalità politica, le grandi scelte, affidate non all'organo costituzionale espressione della sovranità popolare, ma alle direzioni dei partiti, cioè, di fatto, a pochissimi individui, talvolta uno unico, accreditati con campagne di propaganda e non espressione di congressi o dibattiti politici, personaggi che pretendono di imporsi al governo in carica: un sistema di potere che rimanda al *politburo*, l'ufficio politico del PCUS o al Gran Consiglio del fascismo). Seconda conseguenza la corruzione, perché per qualunque carriera occorre ingraziarsi con ogni mezzo i dirigenti dei partiti e lo stesso per chi ha necessità di aggiudicarsi appalti pubblici. Terza conseguenza, l'allontanamento dei *professionisti* della politica dai problemi delle gente di cui si cattura il consenso nel momento elettorale sottraendosi poi a ogni controllo.

Ma non è l'antipolitica la risposta: come prevede l'art. 49 della costituzione, organizzazioni di formazione politica in grado di elaborare pensiero e progetti con uffici studi, servizi di informazione e dibattiti per maturare delibere partecipate; in grado di esprimere legislatori capaci di legiferare e di controllare l'opera del governo sono indispensabili per la democrazia. Strade percorribili con speranza di evoluzioni a breve? Occorre crederci e darsi da fare: qualcosa può capitare. Le piste restano l'informazione, la legalità anche personale, la partecipazione anche con i tanti canali informatici ormai largamente disponibili, il voto amministrativo e politico con molta attenzione alle scelte e alle liste civetta e, ove ancora possibile, ai singoli candidati.

Noi consideriamo questa fiducia e l'impegno per una società fondata sulla legalità, più partecipata e meno sperequata carattere irrinunciabile del nostro credere, anche immaginando fra noi soluzioni diverse per i grandi problemi, con la speranza di sentirci incoraggiati e affiancati dai dirigenti della chiesa, che, viceversa, spesso ritroviamo complici della situazione degradata, alla ricerca di privilegi e con pretese di sottomissione per chi, da credente, opera in ambito politico.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

XI domenica del tempo ordinario B

IL SEME DEL REGNO

Marco 4, 26-34

Il brano evangelico di questa domenica undicesima del tempo ordinario contiene due parabole della serie del Regno di Dio, incentrate sul simbolo del seme. Esse fanno seguito a un'altra parabola, anch'essa incentrata sul seme; quella detta del seminatore, che ci ha insegnato che il *seme* (la Parola) va distribuito con abbondanza, anche là dove è da presumere che non germoglierà (la strada, le pietre) o non potrà svilupparsi (i rovi). La sensazione che lascia questa parabola è di un inevitabile parziale fallimento. Il seme va in gran parte sprecato e il seminatore non può far conto che sulla «terra buona», la quale peraltro lo ricompenserà con un abbondante frutto.

Direi che le due parabole del brano in esame, in certo senso, correggono il tiro con due affermazioni di fede: non abbiate timore, il seme germoglierà, diventerà una pianta, darà il suo frutto «da sé stessa» anche indipendentemente dall'opera del contadino; anche il seme più piccolo diventerà una pianta alla cui ombra potranno ripararsi gli uccelli. Così sarà anche del Regno di Dio: la Parola offerta e comunicata avrà in sé una forza di espansione che porterà alla costituzione e all'estensione del Regno; anche un seme molto piccolo (una Parola appena annunciata?) darà vita a una pianta di notevole grandezza. Queste parabole hanno un effettivo riscontro nella nostra odierna realtà? Le consideriamo vere o semplicemente consolatorie in questo mondo che ha ben poco delle caratteristiche del Regno di Dio? In verità noi non sappiamo quale sia realmente l'attuale estensione del Regno: vediamo molte cose che ci sembrano incompatibili e avverse alla esistenza fra noi dei segni del Regno; ma noi non vediamo nell'intimo delle coscienze e non ci rendiamo conto degli sviluppi e delle maturazioni che da un terreno inizialmente sterile e sassoso stanno portando verso la realizzazione di un regno «d'amore, di giustizia e di pace».

Ma noi dobbiamo avere fiducia, anzi fede, in ciò che ci dicono le due parabole, ricordandoci che il Regno non è qualcosa di definitivo e di stabile, bensì un evento *in divenire* che può avere molti e diversi gradi di attuazione, perché «chi ha avuto molto», molto deve dare; ma per chi ha avuto poco, anche un modesto risultato può essere *il massimo* che lui può raggiungere e come tale va valutato.

NOTA – In relazione alla parabola del seminatore, Marco inserisce la risposta di Gesù alla domanda dei discepoli sul perché egli parli «in parabole». La risposta, per la quale Marco utilizza un brano desolato del profeta Isaia (6, 9-13), viene di solito presentata come se Gesù/Dio volesse non salvare Israele, egli celerebbe la Parola sotto il velo della parabola *affinché* «non vedano... non comprendano... non si convertano e venga loro perdonato» [ultima traduzione C.E.I.]. A mio personale giudizio, questa, oltre che una interpretazione blasfema, mi sembra una traduzione errata; nel brano di Isaia Dio manda il profeta a parlare ai figli di Israele, ma predice: «Ascoltate

pure, ma non comprenderete; osservate pure, ma non conoscerete...» e la conseguenza sarà la desolazione di Israele; di questo, paragonato a un albero, resterà solo un «ceppo», ma sarà un ceppo «santo». Il senso della risposta di Gesù mi sembra invece questo: Poiché non ascoltano (non attuano) la Parola, parlo loro in parabole, ma essi non faranno neppure lo sforzo di conoscerne l'evidente significato, *cosicché* «non si convertiranno e non potranno essere perdonati».

Giuseppe Ricaldone

XIII domenica del tempo ordinario B

L'URGENZA PIÙ URGENTE

Marco 5, 21-43

Che cos'hanno in comune una bambina in punto di morte e una signora malata di una strana forma di emopatia? Quasi nulla verrebbe da dire. Ma l'evangelo di Marco accosta le due situazioni incastonandole l'una nell'altra. È pura coincidenza di accadimenti? Un padre si avvicina a Gesù e lo implora di andare a casa sua perché ha una bambina gravemente ammalata, tanto che la sua vita è a rischio. Il maestro acconsente. Lungo la via una donna afflitta da estenuanti perdite di sangue (e di denaro, per le cure), senza dirgli niente tocca il suo mantello e ne ha immediato giovamento. Ma Gesù se ne accorge e vuole conoscere l'artefice dell'impresa. La donna viene allo scoperto, piena di paura. Gesù la incoraggia. Si prosegue il cammino. Ed ecco che dalla casa della bambina viene la tremenda notizia: è morta. Gesù continua ad avere speranza ed esorta il padre a fare altrettanto. Nella camera funebre della ragazza egli la restituisce alla vita e agli affetti.

Una bambina in pericolo di vita e una donna malata hanno in comune l'esperienza diretta della fragilità della vita, certo. Ma è troppo poco. Il racconto dice che avevano in comune anche il numero degli anni, di vita e di infermità, dodici. Ma dodici anni di vita sono pochissimi. E dodici anni di malattia sono lunghissimi, insopportabili. Da qui potremmo partire per intendere le differenze tra le due. Già, perché ci sono differenze; noi facciamo sempre le differenze. Quando diciamo che il valore della vita umana è immutabile a prescindere dalle latitudini e dalle circostanze, enunciamo un solenne proclama, che però non ha sempre attinenza con i sentimenti effettivi. La vita di una bambina merita sollecito soccorso; una donna che ha dolori mestruali, per quanto acuti, può (deve) aspettare. Ci sono gerarchie d'urgenza. E l'urgenza, talvolta, la fanno gli umori. E i diritti di appartenenza. E il decoro. Infatti si tratta proprio di decenza.

Ma andiamo con ordine ed esaminiamo la situazione. La donna non chiede permesso a nessuno circa le proprie esigenze, nemmeno a Gesù. Alla fine ottiene la guarigione, ma a quale prezzo? Quello della morte di una bambina. Il padre l'aveva detto che il caso era urgente: aveva messo fretta a Gesù. Ma la donna aveva intralciato la corsa, aveva fermato il corteo, aveva fatto perdere tempo, il tempo prezioso, troppo prezioso per sprecarlo. Perché proprio in quel momento la sventata aveva pensato a sé senza considerare le precedenti che certo, vista la congiuntura, non le competevano?

E perché Gesù le dà retta? Si direbbe che anche il Figlio di Dio, dal basso della sua vita incarnata, abbia dovuto fare i conti con la legge implacabile che stringe talvolta anche gli uomini di tanta buona volontà: scegliere dove indirizzare le risorse a disposizione. Non ce n'è per tutti: si deve scegliere. E, di conseguenza, escludere. Forse egli si era illuso di poter tenere insieme, dentro la sua amorosa attenzione, la bambina morente e la signora angosciata. E per un attimo ha certamente fallito. Ma non si è disperato, ed è riuscito ad agire sulla bambina anche a tempo scaduto.

Ma se egli si è fermato dalla donna così incautamente a lungo è perché forse occorre vedere con altri occhi l'urgenza delle situazioni. La bambina è davvero molto malata. E poi è solo una bambina. Lo svantaggio rispetto a chiunque altro è evidente. Eppure, lei ha un padre che dà parola al suo dramma. La sua situazione, tragica certo, è però dicibile. Ha, per così dire, una sua rispettabilità. La donna invece non può dichiarare la sua disgrazia. Come si diceva prima, si tratta di decenza. Una malattia come la sua aveva l'aggravante dell'impurità nella cultura ebraica dell'epoca: non poteva essere dichiarata. E infatti non parla con Gesù, ma con l'unico interlocutore possibile: sé stessa. Gesù si fermò quel giorno forse perché vide un'urgenza più urgente dell'urgenza che lo attendeva: quella sofferenza lì, quella che non sta sotto gli occhi compassionevoli degli uomini perché le è stato tolto il diritto di parola.

Emilio Contardi

■ ■ ■ *il settantunesimo senso*

Giovanni Paolo II, in un discorso del 1997, affermava l'ebraicità di Gesù, e l'esistenza del popolo ebraico come voluta da Dio, sempre fedele alla sua alleanza anche dopo il Cristo. Affermava pure la consapevolezza della chiesa «del legame vitale con l'Antico Testamento, senza il quale il Nuovo Testamento stesso è vuotato di senso».

Impariamo, allora, a frequentare la Bibbia intera, senza trascurare l'Antico Testamento, che dovremmo imparare a chiamare Scrittura di Israele o Primo testamento.

Ogni parola della Torà, il cuore ebraico della Scrittura, avrebbe settanta sensi ai quali, come Paolo De Benedetti, maestro cristiano di ebraismo, incessantemente ci ricorda, si aggiunge il settantunesimo, quello di ciascun credente, chiamato a ascoltare, a interpretare, a cercare il proprio.

IL LIBRO DEI NUMERI

Avviamo dunque questa rubrica con la presentazione del libro dei *Numeri*, così chiamato nella tradizione cristiana mentre nella tradizione ebraica è *bemidbar*, letteralmente: *nel deserto*. Tali denominazioni derivano l'una dalla traduzione in greco della Bibbia detta dei LXX, e vuole indicare i molti numeri del censimento presenti soprattutto nelle prime pagine, e in altre finali; l'altra, con cui il libro si apre, richiama l'ultima fase dell'esodo degli Israeliti *nel deserto* del Sinai, fino alle soglie della terra promessa.

Quarto libro della Torà

Numeri è il quarto libro di quello che nella tradizione cristiana è chiamato *Pentateuco*: la parola deriva dal greco e si riferisce ai cinque astucci nei quali i rotoli venivano custoditi. La tradizione ebraica per questi libri che si concludono con la morte di Mosè – che ne era considerato l'autore –, usa il termine *Torà* che significa *insegnamento, direzione*, ma che, per il contenuto normativo, è reso con *legge* e, più specificamente, con *la legge di Mosè*.

Come molti dei libri del primo testamento, il libro dei *Numeri* raccoglie materiali di diversa origine che trovano una redazione nel tempo nell'esilio, dopo la distruzione di Gerusalemme del 586 da parte di Nabucodonosor, quando il popolo deportato a Babilonia comincia a chiedersi se il Dio Murdok dei vincitori non sia più forte di quello di Israele. Viene redatto a opera dei sacerdoti perché, nella drammaticità della situazione, occorre rinvivere la speranza in un Dio sempre presente e fedele in ogni tempo che avrebbe richiamato il suo popolo dall'esilio.

Tutto il documento esprime una solida mentalità teologica e vuole tracciare un quadro completo della storia della salvezza, incentrandosi su due temi fondamentali: la tenda santa e la terra. L'epoca del deserto diventa paradigma per gli israeliti in esilio, perché a Babilonia si sentano ancora popolo di Dio, benché lontani dalla patria e dal tempio, senza re e senza stato.

I testi hanno forme schematiche di narrazione, con genealogie e simboli numerici, il loro stile è alquanto rigido, ma non banale; particolare è l'interesse per le istituzioni culturali di cui il sabato costituisce l'emblema; i racconti del cammino nel deserto dopo il Sinai e la legislazione riguardante il culto esprimono un vivo senso del peccato e vogliono forse stigmatizzare in questo senso la sfiducia degli esuli di Babilonia nell'adempimento della promessa da parte di Dio. Forte è il desiderio della riconciliazione con Lui, mentre il culto non deve essere visto come ritualità formalistica, ma come elaborata teologia.

È un testo non molto frequentato in ambito cristiano, del quale si potrebbe pensare che «non giovi a nulla», come scriveva Origene; ma, aggiungeva, «questa opinione è falsa e incauta».

La struttura

Così, dopo essermi avvicinata a questo libro, mi sembra di poter dire che, come spesso accade con le persone, e con le storie, ci troviamo di fronte a un mistero da decifrare. Provo allora a definire prima la sua struttura materiale, poi a riflettere su parti che mi consentono di coglierne alcuni significati, dei molti che vi si trovano nascosti.

Nel libro, composto di trentasei capitoli, possiamo individuare tre parti.

1. *Al Sinai* (capp. 1 - 10, 10), dove si trovano censimenti, norme di vita sociale, la questione levitica e sacerdotale, le feste.

In sintesi: incontriamo il popolo che, dopo il dono delle *dieci parole* – comunemente indicate come comandamenti –, è accampato ai piedi del Sinai, nel deserto; il numero dei membri è cresciuto, e occorre contarsi; così il Signore, tramite Mosè,

ordina il censimento delle tribù, che dovranno disporsi ordinatamente intorno alla Tenda della testimonianza, dove sono custodite le tavole della Legge; alla cura dello stesso Santuario vengono invece destinati i discendenti di Aronne e Levi. Sono davvero tanti – le cifre riferite non hanno alcuna plausibilità –, sono ormai un popolo, e si devono stabilire regole per la vita comunitaria, regole del vivere civile, e quelle religiose, in cui spiccano i grandi simboli della Dimora, su cui aleggia la nube rivelatrice della presenza del Signore; il candelabro a sette braccia; la festa di Pasqua.

2. *La marcia nel deserto* (capp. 10, 11-21), dove si raccontano le ribellioni del popolo, con la contestazione di Mosè e la missione degli esploratori a Canaan, fino alle steppe di Moab.

In sintesi: si deve partire, guidati dalla nube che si alza dalla tenda del santuario. Il cammino è davvero arduo, nonostante l'aiuto dato a Mosè da 70 saggi per tenere a freno un popolo ribelle: la manna e le quaglie sono indigesti a chi rimpiange il cibo di Egitto; persino i fratelli di Mosè Aronne e Miriam contestano la sua autorità; si ribellano Core, Datan e Abiran. Il popolo infine non ha il coraggio di entrare nella terra promessa. Giunti al deserto di Paran, infatti, i capi tribù sono inviati a esplorare Canaan, dove scorrono latte e miele, dove tutto è abbondante e grandioso, ma si spaventano, e nonostante le esortazioni contrarie di Caleb e di Giosuè, sobbillano il popolo a non proseguire il cammino. Patiranno così, nel deserto, molto duramente, e per quarant'anni.

Ai lamenti per la mancanza di acqua, Mosè e Aronne hanno fatto zampillare la roccia; non hanno parlato alla roccia, come indicato dal Signore, ma hanno battuto il terreno con il bastone, forse sfiduciati e increduli. Sarà per questo che non potranno portare a termine la loro missione? Muore Maria, poi Aronne; Mosè saprà di poter vedere la terra solo da lontano.

Per tutti, a difesa dal male, si innalzerà il serpente di rame sopra un bastone, simbolo di salvezza a cui, per non morire, ciascuno dovrà alzare lo sguardo.

3. *Alle soglie della terra promessa* (capp. 22-36) dove si racconta la storia emblematica di Balaam; la ribellione finale con la scomparsa della vecchia generazione, e la spartizione della terra.

In sintesi: il Signore punisce, ma non abbandona il suo popolo: arrivati in Transgiordania, circondati da nemici, gli Israeliti usciranno vincitori nelle battaglie, vittorie volute dal Signore, e umanamente inspiegabili; al punto che Balak, il re di Moab, si spaventa molto, e pensa di poter trovare aiuto nelle arti magiche di Balaam, il mago che dalle sponde dell'Eufrate è diventato ben noto in tutta la regione.

Come una pietra incastonata che dà maggior preziosità al gioiello, il racconto si snoda nel libro come una fiaba, dove un animale mite e modesto, l'asina di Balaam, è capace di vedere ciò che il famoso indovino non percepisce, l'angelo messaggero della volontà del Signore. Fra incomprensioni e fraintendimenti, a poco a poco si arriverà a capire: la volontà di maledire rimarrà senza effetto, e fiorirà alla fine in una splendida benedizione, capace di vedere sorgere lontano la «stella che spunta da Giacobbe».

Ma gli uomini dimenticano rapidamente i benefici: e la passione per le donne straniere corromperà la fede fino alla idolatria, alla perdita dell'identità e infine della vita. La vecchia generazione si è dimostrata inadeguata alla missione, e spetterà ai figli raccogliere il testimone. Si conteranno di nuovo;

si stabiliranno nuove e più rigide disposizioni di vita; certi però, infine, di avere raggiunto la meta, assegneranno a ogni singola tribù la propria porzione di terra.

Un racconto per assicurare

Il ricordo degli avvenimenti narrati nel libro dei *Numeri*, tramandato di generazione in generazione, negli anni dell'esilio a Babilonia del popolo ebraico diventerà alimento e speranza di vita: la deportazione, la distruzione del Tempio, l'essere stranieri in terra straniera, tutto sembra rendere omaggio alla forza Marduch, dio vincente di Babilonia; il Signore ha forse abbandonato Israele? Nasce allora, nella sofferenza degli esuli, la riflessione sul proprio destino. Le diverse tradizioni, con l'opera dei sacerdoti, si fonderanno in un racconto, che troverà poi la sua redazione finale forse ai tempi di Esdra, al ritorno nella patria perduta (V sec.).

Così *bemidbar* diventerà per gli Israeliti memoria, che rende attuale ciò che è stato vissuto nel tempo lontano: conferma che sono ancora un popolo, scelto per essere testimone; attesta che si può disobbedire e tradire; assicura che il Signore, pur con severe punizioni, è fedele all'alleanza per sempre. Che cosa allora può dire a me, nel secolo XXI, una storia così particolare, un Dio così diverso da quello che ho imparato a conoscere nella testimonianza di Gesù?

Alla fede dell'uomo d'oggi un testo come questo, con troppi numeri improbabili e troppe regole ai limiti dell'assurdo, all'apparenza disorganico e ripetitivo, e soprattutto con una immagine di Dio giudice inflessibile e crudele, che dà ordine di stragi, sembra dire davvero poco. Eppure, queste pagine si rivelano ricche di un insegnamento che non può essere ignorato.

Sotto una foto scattata vent'anni fa, mentre scendevamo da Gerusalemme a Gerico, avevo annotato le parole del Deuteronomio (8, 2) che mi erano entrate nel cuore: «Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore...». Allora ho iniziato a comprendere e amare il deserto, come dimensione oltre che come luogo, anche il mio personale. E proprio in questo libro scopro il luogo e il tempo dove la vita manifesta tutte le sue difficoltà e il male dei nostri tradimenti; è lì che verificiamo l'incapacità di bastare a noi stessi; è lì però che possiamo imparare a intravedere quello che si agita dentro di noi. Chi è stato nel deserto (ma chi non vi è mai stato?) potrà anche trovare la mano che solleva e conduce, e da lì porta a una maturità libera e feconda.

Una benedizione per noi

Ritrovo, *bemidbar*, nel deserto, la noia per la banalità del quotidiano; l'insoddisfazione per l'autorità; la gelosia e la presunzione; il timore del rischio; l'idolatria del denaro e del sesso; la delusione per il ritardo nel compimento delle promesse, tutto quello che tenta l'uomo, a cui l'uomo difficilmente resiste.

Il deserto continuerà però a essere il luogo di altissimi significati, dove Giovanni richiamerà alla conversione e al pentimento, dove tutte le tentazioni distruttive dell'uomo troveranno in Gesù la risposta risolutiva.

Certamente non è mio quel Dio quando è giustiziere, e non esente da violenza; ma se in tal modo lo pensavano gli uomini di allora, l'immagine che già i profeti scorgeranno di un Dio di misericordia arriverà solo con Gesù al compimento finale, che mostra un Dio onnipotente solo nell'amore.

Ma nel terminare questa breve riflessione sul libro dei *Numeri*, trovo anche lì quello che vado cercando, parole di benedizione che volentieri leggo anche oggi:

«Ti benedica il Signore
e ti custodisca.

Il Signore faccia risplendere per te il suo volto
e ti faccia grazia.

Il Signore rivolga a te il suo volto
e ti conceda pace» (Nm 6, 24-26).

Mariella Canaletti

COME IL FIORE DEL CAMPO

L'amicizia è certo un sentimento profondo che desta e ravviva la gioia di essere insieme, di volersi bene, ma è anche una sollecitazione viva all'operosità e al ricordo tenace, lieto di coloro che sono scomparsi e da cui abbiamo ricevuto del bene. È questa nuova presa di coscienza che è sorta in me nel trovarmi tra le mani il libro *Come il fiore del campo* dove Silvana Molina e Piero Racca hanno raccolto e raggruppato per temi le preghiere care a don Michele Do, quel prete amico e sapiente che si era ritirato in montagna, a Saint Jaques, in Val D'Aosta, per ripensare il suo cristianesimo e amico degli spiriti più innovatori del suo tempo sia religiosi (da sorella Maria di Campello a padre Turollo, a Giovanni Vannucci), sia laici (Adriano Olivetti, Alessandro Galante Garrone e altri ancora).

La raccolta delle preghiere è preceduta da preziose riflessioni sulla preghiera espresse da don Michele durante omelie.

Che vuol dire preghiera

È questa una domanda che credo un po' tutti prima o poi ci siamo posti, consapevoli che pregare non è tanto *dire delle preghiere*, ma un atteggiamento interiore:

La preghiera, nella sua essenza, non è un dire parole e non è un chiedere per avere, ma soprattutto e fundamentalmente un aprirsi per *essere* in una maniera diversa, radicalmente diversa; per essere capaci, saltando al di là di tutte le nostre ombre, di realizzare cose divine, come Gesù ha operato nella sua vita abitata dallo Spirito [...].

La preghiera è lo sforzo per aprirci allo spirito creatore di Dio, affinché si interiorizzi alle radici del nostro essere e ci renda creativi e signori della vita, come Lui.

Così la preghiera non è un atteggiamento passivo, non è una fuga e tanto meno un'alienazione, ma è accogliere la Presenza creativa di Dio, come Gesù ha accolto il dono dello Spirito nella profondità del suo essere ed è diventato il Messia (pp 18-19).

Certo, lo sappiamo, preghiamo spesso per ottenere qualcosa che ci manca: la salute, la serenità, la pace interiore, la guarigione di noi stessi o di una persona a noi cara. Non è neces-

sariamente una preghiera troppo bassa, materialistica, nei vangeli abbondano domande, grida anche, per ottenere una guarigione. Sono preghiere umane, anzi umanissime perché prorompono dal profondo della nostra povertà, preghiere certamente necessarie perché dicono la nostra indigenza e speranza a cui per lo più forse Gesù risponde donandoci lo Spirito, e noi magari restiamo delusi senza renderci conto di aver ricevuto qualcosa di molto alto. Preghiere necessarie, ma il necessario e l'essenziale vanno distinti, dice don Michele. Che cos'è allora l'essenziale?

La preghiera è questo: ritrovare l'essenziale della nostra vita, come dice la grande preghiera indù:

«Guidami dall'irreale al reale
dalla tenebra alla luce,
dall'errore alla verità
dalla morte alla vita».

[...] L'essenziale è il senso della vita che vale più della vita.
[...] La vita in sé non è l'assoluto, c'è qualcosa di più grande e della vita e delle cose. L'uomo religioso è colui che ama il senso della vita più della vita. Qui comincia il cammino religioso dell'uomo. Trovare l'essenziale! La preghiera è proprio questo (pp 22-23).

Una delle accuse nei confronti della preghiera è che essa sia un'evasione, un allontanarsi dalla vita, un separarsi dalla quotidianità dove il senso che diamo alla vita si concretizza, assume un rilievo percepibile, talvolta toccabile: «è il quotidiano che diventa preghiera. Nutrendoci della bellezza e della grazia delle cose ci nutriamo di Dio. La preghiera allora non diventa una fuga, ma un'immersione nella profondità del reale. In questa visione della realtà non c'è più il "sacro e il profano": siamo noi a fare le cose sacre o profane!» (p 29).

Quindi più che accumulare preghiere anche bellissime «occorre diventare *oranti*, cioè aperti allo spirito del Signore che è in noi come presenza trasfigurante. L'ateismo più che un fenomeno di negazione di Dio è un fenomeno di disattenzione. Dio è una presenza silente. Preghiera possono essere tutte le cose che ci aiutano ad aprirci: un incontro, uno sguardo, una notte stellata, un chinarci a bere alla sorgente...

[...] accogliamo sempre e nuovamente lo Spirito di Dio nelle nostre vite con l'atteggiamento di *mendichi* che ricevono la vita, il respiro e ogni cosa, consapevoli che non siamo noi alle origini di noi stessi. C'è un *punto sorgivo* da cui fluiscono tutte le cose. La radice prima di ogni atteggiamento religioso è la percezione del mistero che ci trascende e ci avvolge (pp 28-29).

In questo tempo siamo indaffarati, preda dei compiti che ci siamo prefissi in quella giornata, talvolta come storditi dal chiasso delle nostre città dove la pubblicità urla e invade quasi ogni spazio, così ci viene a mancare o, almeno si rarefa quell'attitudine essenziale alla preghiera che è il silenzio:

Dio è una presenza a cui non sempre rispondiamo. L'essenziale è una presenza silenziosa, sta a noi essere attenti. Raramente abbiamo di fronte alle cose un atteggiamento contemplativo. È una qualità dell'artista e del poeta. Occorre lasciare che le cose dicano, esprimano il loro mistero.

Chi è capace di contemplare, non smonta le cose ma è in attesa che si aprano. L'animo religioso è fatto di un'attitudine al silenzio, alla recettività, all'attenzione, di una capacità di leggere le profondità del reale perché lì, e solo lì può risuonare il mistero della vita, delle cose, di noi stessi.

Il mistero è la sostanza di ogni cosa (p 40).

In tensione verso

Come sappiamo per esperienza, l'uomo non è fatto, ma si fa, cammina verso l'avanti, non sa chi diventerà e forse non se lo chiede neppure. Avanza e in quel cammino è condotto da Dio, anche se non lo sa:

Noi andiamo ... e non sappiamo dove, ci accorgiamo, a tratti, che Qualcuno ci ha presi per mano e siamo là dove non sapevamo ... mi riposa questo pensiero, ho bisogno di questa consolazione, c'è qualcuno che tesse i miei giorni. Resto fiducioso, la mano nella mano di uno che è più alto di me, piuttosto che fidarmi della mia capacità di sguardo che è così corto (p 35).

A meno che un pessimismo radicale non ci blocchi, ciascuno di noi dalla nascita alla vecchiaia continua a progettare, a camminare verso l'avanti, in fondo verso una destinazione ignota:

L'essere dell'uomo nella sua essenza più profonda è una *tensione verso*. Non siamo né alle radici di noi stessi, né padroni del nostro compimento. Tutto in noi dice *fame e sete* di qualcos'altro. «Come una cerva anela ai corsi delle acque, così la mia anima anela a te, o Dio». Amerei chiudere il cammino della mia vita con questo canto che risuona dentro. Siamo una tensione verso l'ignoto, come l'ago magnetico siamo orientati verso un polo che non conosciamo. Ognuno porta in sé una nicchia dove brucia l'olio al dio ignoto (p 34).

Giorno dopo giorno siamo protesi verso l'avanti. C'è un compito che ci attende, qualcosa da finire o rifinire, ci diciamo, ma nella realtà più profonda del nostro essere la meta vera, anche se spesso ignorata, è una pienezza di vita che ci permette di gioire e di dire un autentico *sí* alla vita:

Questa tensione verso una pienezza ignota è l'unico possibile senso della nostra esistenza. «Signore sono un piccolo filo d'erba che ha sete di Te». Il nostro cuore non ruota attorno a se stesso, ma tende verso una pienezza di senso, di durata, di comunione, che trascende tutte le nostre piccole comunioni. Agostino dice: *solidificabor in te*. Se Dio non c'è, questa tensione cade nel vuoto, allora viene essiccata la radice della più irrinunciabile speranza dell'uomo. Pregare significa prendere coscienza che c'è questo anelito, questa legge di trascendenza nella vita dell'uomo, l'uomo è una realtà che va trascesa. La preghiera è questa tensione, è questo andare oltre. Noi siamo una vivente preghiera, siamo come l'ago magnetico che punta in una direzione (pp 42-43).

La preghiera fedele per anni e anni, l'umile preghiera di domanda e l'inno di lode fruttificano, un frutto straordinario: «Frutto della preghiera è un'accresciuta coscienza del mistero di Dio da cui siamo abitati e animati, che ci conduce lentamente a un abbandono nelle sue mani. Abbandono, consegna, affidamento, che non sono segnati dalla passività, ma da una fedeltà creativa come quella del seme, che si *consegna* alla zolla oscura, ma amica» (p 51). Davvero è grazia grande giungere ad abbandonarsi al mistero perché allora «nascerai a vita più alta. Lascia che Dio sia grande in te. Lasciati portare da Dio ad approdi che nemmeno sospetti» (p 46).

Le preghiere

Le preghiere raccolte in questo libro sono tante, in maggioranza del '900, parecchie di padre Vannucci, grande amico di don Michele, alcune dei Padri della chiesa, preghiere allo

Spirito, preghiere delle altre religioni, preghiere del cammino e altre ancora. Alla fine del libro ci sono note biografiche sugli autori delle preghiere.

Grazie Silvana, grazie Piero per questa attenta e amorosa raccolta di preghiere care a don Michele, perché nella preghiera degli altri e sue è il più profondo del suo essere e del suo vissuto a esprimersi e così ci aiutate a conoscere ancor più quell'amico il cui volto e il cui suono della voce ci portiamo dentro come uno dei più preziosi doni di Dio.

Carlo Carozzo

VERITÀ DI FEDE E LEGGI DELLA CHIESA

In occasione della Pasqua 2012 Benedetto XVI ha preso occasione per dire parole importanti che devono far riflettere. Sono anni che sotto traccia esiste nella chiesa cattolica un dibattito che trova origine dalla realtà che oggi viviamo, dall'apparente incapacità di affrontare i problemi e quindi – cancellato qualsiasi segreto – di accettare il dialogo e individuare possibili risposte. L'ostacolo sistematico delle istanze ufficiali a comprimere le espressioni di queste prospettive produce di tempo in tempo delle tempeste. Alcune rientrano, magari per riapparire successivamente, altre svaniscono.

Verso uno scisma?

Recentemente a partire dall'Austria un gruppo di oltre 400 preti ha lanciato un forte appello che ha trovato accoglienze in Germania, in Francia, negli Stati Uniti e anche altrove. Com'è immaginabile tra i temi trattati il presbiterato esteso alle donne e l'eucaristia ai divorziati risposati. Di fronte all'inerzia della ufficialità della chiesa gli autori propongono una *chiamata alla disobbedienza* che finalmente dovrebbe aver creato forte preoccupazione in Vaticano. La minaccia sarebbe quella di far celebrare l'eucaristia dai laici e anche dalle donne.

Di questo si è occupato il papa dell'omelia del giovedì santo dimostrando di prendere molto sul serio l'iniziativa. Prima di tutto la proposta della disobbedienza, che appare il punto centrale dell'intervento: «Ma la disobbedienza è veramente una via per rinnovare la chiesa?», si è chiesto Ratzinger, «Si può percepire in questo qualcosa della conformazione a Cristo, che è il presupposto di un vero rinnovamento, o non piuttosto soltanto la spinta disperata a fare qualcosa, a trasformare la Chiesa secondo i nostri desideri e le nostre idee?».

L'interrogativo è assolutamente serio, la conformazione a Cristo è il primo obiettivo del credente e certo anche dei promotori dell'appello. Trasformare la chiesa solo secondo i nostri desideri e le nostre idee e non secondo il Vangelo è sicuramente il rischio possibile che si corre, contro però la certezza di un letale rigido immobilismo in una statica tradizione irrimediabilmente lontana dalla realtà che quotidianamente viviamo.

Ma, anche come popolo di Dio, c'è una coscienza, la nostra, che cerchiamo di rendere attenta con tutto il discernimento di cui siamo capaci. È il Concilio stesso che ci dice come abbia un suo primato e debba essere seguita anche senza o contro il parere della struttura della chiesa.

Nella realtà del mondo moderno, *l'analfabetismo religioso del laicato* – con il sospetto che lo si voglia tale per averlo meno *ingombrante* – e l'isolamento inevitabile del prete sono agenti di una miscela micidiale. Non tutti i preti hanno la vocazione all'eremitaggio e *l'eccesso del fare* non è quasi mai una medicina. Certo c'è un problema pastorale grande come una montagna che è tristezza e dolore per tanti credenti sensibili. Lo sa la chiesa, lo sa certamente anche il papa, che le chiese si chiudono, e non solo quelle dei paesini sperduti. Senza pastore il gregge, come dice la Scrittura, inevitabilmente si disperde (Mt 6, 34), perché la comunicazione avviene attraverso la parola. E senza il pastore-presbitero normalmente la comunità dimentica anche il nostro Maestro e Pastore.

Ancora una volta, sembra evidente l'affermazione di un insospettabile, il cardinale Siri, che diceva: «La realtà è più dura delle nostre teste». Il laicato, e non solo, si fa tante domande e non riesce a darsi risposte. Quelle che la dirigenza della chiesa fornisce sembrano totalmente insufficienti e inadeguate. Le leggi che non sono più adeguate a governare le necessità si devono cambiare. Da dove si può trarre che certe leggi sono *irrevocabili* e che il *Signore non dà nessuna autorizzazione* al loro cambiamento? Dice Gesù: «Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: *Viene la pioggia*, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: *Ci sarà caldo*, e così accade. Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?» (Lc 12, 54-57).

Tradizioni umane e parola di Dio

A proposito del celibato, la tradizione della chiesa antica, che è durata circa un millennio, pur tenendolo in grande onore (quello per il Regno), ha sempre ammesso il clero uxorato, così come avviene tutt'oggi nelle chiese orientali, anche cattoliche e nelle chiese evangeliche. Perché solo nella chiesa cattolica romana dovrebbe essere *per sempre* inammissibile anche di fronte alle evidenti necessità? Anche di fronte al rischio, che sembrerebbe più di un rischio, che le comunità cristiane, che *senza domenica non possono stare*, instaurino una *riforma fai da te*, ben peggiore della disobbedienza organizzata?

Circa la posizione delle donne nella chiesa, Paolo non ha nessun dubbio: «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal. 3, 28). Non sappiamo se nel cenacolo, al momento dell'istituzione della Eucaristia fossero presenti delle donne, è molto probabile di sí, anche se, per le consuetudini del tempo, la considerazione della donna non era elevata e probabilmente non meritava menzione. Sappiamo però per certo che una donna, la Maddalena, fu la prima a incontrare il Signore risorto. Gesù le disse: «Maria!» e lei lo riconobbe.

Ci sono altri due punti dell'intervento papale che meritano una riflessione. Dice il papa: «Gesù ha corretto le tradizioni umane che minacciavano di soffocare la parola e la volontà di Dio» e l'affermazione è interessante: c'è da domandarsi che cosa oggi Lui ci direbbe di correggere e poi chiederci noi come farlo. E poi ancora, il papa contesta che *il richia-*

mo all'obbedienza rappresenti una difesa dell'immobilismo, dell'irrigidimento e della tradizione: «chi guarda alla storia dell'epoca post-conciliare – ha aggiunto – può riconoscere la dinamica del vero rinnovamento, che ha spesso assunto forme inattese in movimenti pieni di vita e che rende quasi tangibili l'inesauribile vivacità della santa Chiesa». Ecco: sommessamente vien da dire che *il rinnovamento dei movimenti pieni di vita*, che persuade anche tanti vescovi appare all'esterno più un arroccamento e una difesa interna degli adepti, poco o punto impenetrabile dall'esterno, assente quell'apertura e quella accoglienza misericordiosa di tutti che è la qualità più evangelica della chiesa. Già, perché è ben chiaro a *quali* movimenti allude!

Ratzinger ha quindi fatto riferimento alla «grande schiera di sacerdoti santi» e, come ha già fatto altre volte, ha citato ancora l'esempio del Curato d'Ars. La domanda che ci dobbiamo porre è che cosa farebbero oggi, nella attuale situazione, questi importanti santi di ieri. La proposta che il papa fa sembrerebbe quella di ritornare a uno ieri che appare francamente improponibile. Il santo Curato d'Ars, che passò la sua vita nel confessionale in aiuto a quanti si recavano da lui, a meno di un grande miracolo, oggi potrebbe considerarsi un eremita.

È difficile anche capire il significato di questa proposta del papa per i preti: «Le persone non devono mai avere la sensazione che noi compiamo coscienziosamente il nostro orario di lavoro, ma prima e dopo apparteniamo solo a noi stessi. Un sacerdote non appartiene mai a se stesso». Si comprende bene la buona intenzione, la richiesta di non essere e dimostrare di essere solo dei *funzionari*, ma forse non salva dal pericolo dell'aridità, dell'isolamento e magari anche della depressione.

Il cristiano oggi, un cattolico *adulto*, largamente condivide questo pensiero di un amico, un *prete di strada* noto e apprezzato a Milano. Scrive Gino Rigoldi: «Un cristiano deve guardare al prete come a un fratello, a un compagno di strada che può aiutarci ad accostare il Vangelo... La chiesa deve esprimere la sua funzione di orientamento morale secondo i Vangeli, mettendo da parte qualsiasi altra considerazione utilitaristica». (*Dov'è Dio*, pp 110-111).

Tempi difficili

«Devi anche sapere che negli ultimi tempi verranno momenti difficili». Questi tempi, di cui ci parla la seconda lettera a Timoteo (3, 1), sono i nostri. Si può dire che, con una certa analogia con la società civile, anche la chiesa cattolica ci appare alla fine di un ciclo. La sensazione comincia a essere rilevata da più parti: non si sa quanto durerà e, men che meno, verso quale realtà stiamo andando.

Di questi nostri momenti difficili si occupa anche il cardinale bavarese Walter Brandmueller, con un recente articolo sull'*Osservatore Romano* dal titolo «Come nacque uno scisma», che arriva ai giorni nostri partendo da molto lontano. Racconta di un movimento *Los von Rom* nato in Austria tra l'ottocento e il novecento che coinvolse un limitato numero di fedeli e venne riassorbito sostanzialmente senza conseguenze da una decisa opposizione della gerarchia. Analogamente ebbe termine un movimento nato in Boemia dopo la prima guerra mondiale. E,

nella speranza di una uguale fine anche per il caso del movimento ora nato in Austria, il cardinale Brandmueller conclude che, come allora, «l'unico giusto fosse il modo di agire della Santa Sede, non determinato da riflessioni politiche e pragmatiche, ma soltanto dalla *verità della fede*».

C'è da trasecolare: forse c'è stato un errore di traduzione... oppure resta l'attesa di una smentita: possibile che siano verità di fede problemi disciplinari o norme interne a una singola chiesa, pur importante come quella cattolica?

Giorgio Chiaffarino

TESTIMONE DELLA CARITÀ E DEL DIALOGO

Don Piero Tubino è stato uomo d'azione e di contemplazione, e soprattutto una persona umile e schiva; il suo verbo è operare, con coraggio, sacrificio, in silenzio e in obbedienza, ma sempre a testa alta. Quando, grazie a una intuizione dell'amico Andrea Torre, iniziai a raccogliere le esperienze di una vita dedicata agli altri, e poi con Salvatore Vento, a unirli in un saggio *Sacerdoti nella città. Esperienze di umanesimo cristiano*, Diabasis (v. *Il gallo*, maggio 2010), conoscevo don Piero, ma non così profondamente.

Un episodio è significativo per comprendere la sua testimonianza. Ma se ne potrebbero elencare mille altri. Genova, 14 maggio 2008. Nella sala Von Pauer (Don Orione) gremita per l'incontro *Contro ogni violenza il nostro impegno oggi*, nel trentesimo anniversario dai primi obiettori di coscienza in servizio civile, la Caritas di Genova fa memoria e guarda al futuro. Nel quartiere amato da don Piero, tra Marassi e San Fruttuoso, si ricordavano le scelte di centinaia di giovani che decisero di fare obiezione di coscienza presso la Caritas diocesana, come risposta a un mondo violento e militarizzato. In sala, l'intervento più atteso è quello di don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele, promotore di Libera, animatore di un cattolicesimo radicale ed evangelico che si *sporca le mani* nel e per il mondo. La sala era piena di volti amici, un tempo giovani, oggi maturi padri di famiglia, affermati nelle proprie professioni; vi sono molte donne che un tempo hanno fatto l'esperienza dell'anno di volontariato sociale. Il regista e il promotore di quella serata è don Piero Tubino. Classe 1924, volto sempre alto che guarda lontano, oltre, al di là delle cose e dentro di esse.

Don Piero era un genovese di antica famiglia; conosceva la città e la sua chiesa come pochi e amava la sua gente, in modo totale e umile. Don Piero aveva una spiritualità profonda e un amore sconfinato per le persone che vivono nel mondo. Coloro che l'hanno incontrato e hanno lavorato con lui sono rimasti colpiti dalla sua saggezza, dalla capacità di ascolto e dall'apertura al dialogo, senza precondizioni. Non è stato un teologo, un liturgista, un membro di congregazioni o movimenti, associazioni o confraternite. È stato solo e soprattutto un prete, un uomo di Dio, che nella sua lunga vita ha testimoniato la Parola, come un pellegrino che scruta l'orizzonte e capisce che la meta è altrove; ma vive e costruisce il Regno a partire dalla storia, sua e della comunità umana.

Don Piero Tubino è stato un esempio e una guida per una vasta generazione di giovani tra gli anni Sessanta e Novanta; ha capito con grande anticipo le nuove emergenze e le povertà della società contemporanea (droga, immigrazione, emarginazione, aids), affrontandole in modo meno dirompente di qualche suo confratello, come l'amico don Andrea Gallo e la sua Comunità di San Benedetto, ma con coraggio e obbedienza, senza mai cedere a pressioni dall'alto, richiamandosi solo e sempre alle parole del Vangelo. La stagione del volontariato e dell'impegno sociale è stata per don Piero Tubino il coronamento di un sogno evangelico.

Nel suo farsi dono per i fratelli, il trasferimento nel luogo che fu di preghiera monastica sulle alture di San Fruttuoso, la costruzione del più importante laboratorio di accoglienza (il progetto Monastero), fu una sfida vinta non senza difficoltà. La strada dell'intervento come segno di riconciliazione cristiana e aiuto nel dolore arriva spontaneo e costante: nei luoghi colpiti da gravi calamità naturali: terremoti, alluvioni, emergenze sociali. Nella vita e nella riflessione di don Tubino, è stata centrale l'esperienza della carità cristiana, che è fede e sequela di Cristo, alla ricerca della costruzione di una Chiesa diversa, evangelica, che, partendo dalla lezione del Concilio Vaticano II, è portatrice dei bisogni concreti delle persone e punto di riferimento per essi, senza perdere nulla o rinnegare nulla della dottrina e della tradizione.

Per questo il suo saluto lo scorso aprile è stato un addio terreno, ma un arrivederci profondo e misterioso. Il suo lungo viaggio si è concluso nella mani di quel Padre che egli ha insegnato ad amare attraverso lo sguardo dei fratelli, senza distinzioni, ma con il cuore in mano.

Luca Rolandi

UN LIBRO SUL «GALLO»

Abbiamo per anni seguito la rigorosa ricerca di Paolo Zanini sulla storia del gruppo del *Gallo* e della nostra rivista; lavoro in parte condotto nell'archivio della stessa rivista; abbiamo ricevuto e letto con passione la lunga tesi conclusiva del suo dottorato di ricerca discussa all'università di Milano nel 2009 (v. *Il gallo* ottobre 2011, *Rileggono la nostra storia* - 2); con compiacimento, felicitazioni e un cordiale augurio di successo apprezziamo oggi la pubblicazione del volume del giovane studioso *La rivista «Il gallo», dalla tradizione al dialogo (1946-1965)*, Milano Edizioni Biblioteca Francescana 2012, pp 240, 18 €.

Il volume porta in copertina la testata del primo numero del *Gallo*, 1 gennaio 1946, con la xilografia rossa che ci richiama ancora ogni mese e la citazione dall'evangelo di Marco 14, 72. E Marco, aggiungo, è l'unico a notare che il famoso gallo ha cantato una seconda volta, perché Pietro prendesse consapevolezza del rinnegamento annunciato da Gesù, quasi a sottolineare il tentativo dell'apostolo e nostro di non prestare attenzione al richiamo alla responsabilità.

Il saggio di Paolo Zanini è preceduto da una breve densa premessa di Daniela Saresella, professore di storia contempo-

reana presso l'università di Milano, studiosa di storia della Chiesa nel Novecento e in particolare dei fenomeni di dissenso e di critica nei confronti dell'Istituzione ecclesiastica. La premessa sottolinea le complesse relazioni del *Gallo* con molti fra esponenti della cultura cattolica, non solo italiana, più autonoma dall'ufficialità ecclesiastica, ma anche appartenenti ad altre chiese cristiane e laici e come il gruppo e la rivista abbiano anticipato molte delle istanze che nei primi anni Sessanta sarebbero state poste dal concilio Vaticano secondo.

Il volume intende offrire una ricerca documentaria puntuale in un campo poco studiato della storia contemporanea italiana con l'auspicio che l'impegno da parte degli storici continui, attraverso pubblicazioni e convegni. Il pensiero progressista cattolico ha offerto significativi contributi alla cultura religiosa e politica contemporanea: posizioni di fatto quasi ignorate sia dalla storiografia laica, poco interessata a questo ordine di problemi, salvo che per qualche tangenza sociale, sia da quella cattolica allineata o timorosa dell'emarginazione da parte dell'ufficialità. È noto infatti che i movimenti autonomi o addirittura critici nei confronti della gerarchia sono stati considerati con sospetto quando non formalmente condannati.

Per noi queste pagine sono invito a ripercorrere la nostra storia, ritrovare le successive fasi della rivista – letteraria, politica, religiosa prima di quella attuale più eclettica – e i temi che l'hanno comunque accompagnata per tutti i decenni. Non ci nascondiamo qualche rimpianto per anni in cui la diffusione del *Gallo* era quasi cinque volte maggiore di quella attuale e il titolo della rivista veniva citato in pubblicazioni di ben maggiore rilievo nazionale, interessate alle posizioni elaborate nella sede genovese di Galleria Mazzini.

Il volume muove dalla presentazione della figura di Nando Fabro, ideatore dell'iniziativa con un piccolo gruppo di amici. Dalle sue prime pubblicazioni allineate con il tradizionalismo cattolico ligure e non ostili al fascismo, Fabro giunge a partecipare alla lotta di liberazione e, senza negare mai le prerogative della gerarchia cattolica, neppure di quella conservatrice della curia genovese, a pretendere spazi di libertà per i laici cattolici nel vasto ambito dell'opinabile.

Tre le sezioni in cui l'opera è articolata: *Gli anni de «Il gallo» letterario; Laicità dello Stato e riforma della Chiesa; Ecumenismo, laicità, Concilio*: all'interno di ciascuna, con andamento prevalentemente cronologico, l'analisi dei grandi problemi trattati nel corso degli anni, la libertà religiosa, la denuncia delle ingerenze gerarchiche nella politica, l'esperienza dei preti operai, i riferimenti alla cultura cattolica francese e alle fraternità laiche di Charles de Foucauld, ma anche una ricerca più intima e spirituale incoraggiata dalla presenza in redazione di Katy Canevaro. E il rapporto con le altre chiese cristiane e con gli ebrei: rilevante il favore accordato dal *Gallo* alla formazione dello stato di Israele in anni in cui nel mondo cattolico non era vista con simpatia la creazione di una nazione ebraica perché si pensava che gli ebrei avrebbero dovuto convertirsi e non godere di autonomie. Aggiungo, per inciso, che il tema è stato oggetto di studio da parte di Paolo Zanini anche nel suo volume *Aria di crociata. I cattolici italiani di fronte alla nascita dello Stato di Israele (1945-1951)*, Unicopli 2012.

In ambito più specificamente politico *Il gallo* ha sempre considerato con spirito critico le scelte atlantiche dei governi italiani, favorito il dialogo con i comunisti, di cui non ha mai accettato il sostegno alle dittature; ha studiato e sostenuto

il vasto movimento di decolonizzazione specialmente nell'Africa settentrionale e la resistenza antifranchista. In Italia Fabro e il gruppo hanno fiancheggiato il movimento di Comunità, creato da Adriano Olivetti su posizioni laiche socialmente aperte, e sostenuto l'apertura ai socialisti e i primi governi di centro sinistra, come possibilità di evoluzione verso una politica socialmente più incisiva.

E ancora il grande lavoro di preparazione del concilio che pare offrire risposte a molte delle speranze accese nelle riflessioni del gruppo. Una sintesi efficace è contenuta nel lungo articolo *Un gruppo di cattolici laici in Italia nell'attesa del Concilio*, elaborato collettivamente nei primi mesi del 1960, dopo l'indizione del concilio da parte di Giovanni XXIII. L'articolo, è pubblicato non sul *Gallo*, ma sulla rivista milanese *La missione*, fondata da Marcello Candia, che aveva chiesto il contributo di «uno dei gruppi di laici cattolici più attenti alle tematiche che sarebbero state all'ordine del giorno del Concilio». Proprio la pubblicazione di questo testo determina un intervento irritato dell'arcivescovo di Genova, cardinale Giuseppe Siri, che porterà *Il gallo* a rischio di chiusura, evitata dall'equilibrio di Fabro che accetterà per qualche tempo una sorta di censura preventiva da parte di un esponente della curia genovese.

È davvero quasi doveroso addentrarsi nella lettura per chi è coinvolto nelle vicende del gruppo genovese e della rivista. Le numerose estese note permettono al lettore l'accesso alle fonti, essenzialmente carteggi, studiate in molti casi per la prima volta, con la possibilità di farsi anche idee proprie e di ritrovare espressioni e posizioni di persone magari conosciute o di cui si è sentito parlare. Il rigore della ricerca e la linearità del linguaggio permettono la lettura allo storico come a chi ha interessi non professionali e la lettura del saggio consentirà di motivare tanta parte del dibattito politico ed ecclesiale anche dei nostri giorni e non solo nell'ambito genovese.

Torniamo alla rivista:

È stato detto – scrive Zanini – che con la conclusione del Vaticano II la rivista genovese smarrì quella originalità che l'aveva caratterizzata negli anni precedenti (i due decenni studiati in questo libro, ndr), superata dalle nuove e più avanzate voci sorte all'interno dello stesso campo cattolico. In realtà una tale lettura appare forzata, perché nella seconda metà degli anni Sessanta e per tutto il decennio successivo, il foglio avrebbe continuato a rappresentare un importante punto di riferimento in ambito cattolico, segnalandosi per il coraggio di alcune prese di posizione pubbliche. Indubbiamente, però, la conclusione del Concilio segnò l'inizio di un ripiegamento nella vita del gruppo verso tematiche maggiormente religiose, a discapito dell'impegno politico e civile.

Altri tempi, e altri ancora oggi, certo, altri problemi al centro dell'interesse, altri strumenti di comunicazione e altre persone a incontrarsi per pensare insieme: anche per noi però questo saggio di Paolo Zanini è un canto di gallo da cui ci sentiamo esortati alla fedeltà ai nostri costanti riferimenti riconosciuti da Carlo Falconi in una citazione riportata nella prima pagina dell'introduzione: «la preferenza per una religiosità umile e discreta, l'avversione per il temporalismo della Chiesa, la rivendicazione del pluralismo culturale e politico dei cattolici, la difesa della pace, la predilezione per i poveri e l'apertura nei confronti degli uomini di tutte le fedi e le ideologie».

Ugo Basso

TRE POETESSE

GIOVINEZZA

POESIE

LUCIANA FREZZA

COME STORMISCE GRAVE

Come stormisce grave e malinconico
l'albero della vita, caduta
l'infanzia dei figli dal nido
di cespugliose speranze

– perché anche il piú disilluso s'illude,
finché durano i pianti e le risa,
le lodate prodezze, le dolci idiozie
con cui ciascuno dondola
la propria culla –

come crescono i piccoli bachi che grattavamo con l'unghia,
divenuti millepiedi rispettabili
corrono su e giù per i rami,

come ogni casa
diventa simile a tutte le tristi case
e a quella che fuggimmo e non volevamo ripetere,
nuovi errori si schierano a fianco degli antichi
che pretesero a scomputo una vita.

Il dolore di crescere di cui non ci accorgemmo allora
ci ripiega, le nostre mani
piccole dopo essere state mani giganti
ricadono, e siamo vecchi.

VIVENDO

La vita che si stacca dalle scarpe
strati infiniti di melma
impastata di capelli, fili
d'impotenza che secerne,
passa in punta di piedi
sui vicoli rossi di pomodori spaccati,
nell'eco di qualche diapason che si dilegua
con lamento d'ambulanza.

CON METODICA RABBIA

Scrivo a inflorescenze, a grappoli,
non ladra di fuoco ma perforatrice
seguendo ignote indicazioni
con metodica rabbia dolorosa
di buchi nella terra del cuore
da cui sprizza petrolio
da destinare a vari usi, non importa il soggetto
conta soltanto l'energia del getto.

Giovinazza, serpe presa a sassate
che si torce nei canneti
nella sua dura veste di broccato
ti odio ormai, non sei facile
da portare al guinzaglio.

Guarda le vuote canoe,
scorze di sughero i vecchi
che non hanno piú nulla
da perdere e galleggiano:

passività abbandono
passi di feltro affidati alla gravità
nello smorzarsi pianissimo
d'interminabili clivi
prospettive appiattite
dormiveglia

ARMANDA GUIDUCCI

PRESENTIMENTO DELLA PRIMAVERA

Oggi il sole che non ha pensiero
sembrava avesse pietà
perciò splendesse in un furore giallo
liberandoci gli occhi, mentre svogliata
la foschia dai gelsi dai filari smorti
sciamava bassa estate risentita
e Oltrepo in cresta ai boschi brulli
riordinasse il tempo in modo che
lo tagliò in due il grido del fagiano.

LE STRADE DELL'OVEST

Anche questo cielo se ne va
anche questo cielo di stasera
si ritira dagli occhi dalle dita
dal sangue che ha goduto un'altra luce
turchino severo irresistibile
lungo la rotta dei giorni vissuti
dei rotondi soli saccheggianti
la cupa barca dei respiri alata
verso il nulla ricurvo
occidentale.

DOVE

Galli, gola di luce, gridano il tempo
che ricomincia dal tempo su colline
o su ignote pendici chissà dove
finisce il sole, la terra, nasce il mais
dentro l'alba dei loro eterni abbracci
dopo la notte solare – e dove
ricomincia la terra e il sole giovane
aggredisce la gola degli uccelli

con le vibrazioni del mattino.
 E dove dove – Un tram.
 Si avventa da un tunnel fuori dal sonno
 e scuote le finestre gonfie di notte.
 Le ultime stragi svegliano le edicole.
 Pacchi veloci di giornali freschi
 gettano il primo odore di lillà.
 Chissà dove incominciano i mattini.

PULVIS ES

D'improvviso la polvere dà un vortice
 secco e leggero, girandola d'un nulla
 di microscopici elementi infinitesimi.

Ah la polvere è ricca d'energie
 il suo regno è enorme illimitato.
 Confonde i morti. Fa sposare i semi.
 Coniuga i tempi a colpi di deserti.

Viaggia i venti. L'arsura. Le terre.
 Gli spazi neri, intatti, universali.
 Non tollerando i vuoti gli interstizi
 Neppure fra le lune e fra i pianeti.

AMELIA ROSSELLI

Da DOCUMENTO VII

La passione mi divorò giustamente
 la passione mi divise fortemente
 la passione mi ricondusse saggiamente
 io saggiamente mi ricondussi

alla passione saggistica, principiante
 nell'oscuro bosco d'un noioso
 dovere, e la passione che bruciava

nel sedere a tavola con i grandi
 senza passione o volendola dimenticare

io che bruciavo di passione
 estinta la passione nel bruciare

io che bruciavo di dolore, nel
 vedere la passione così estinta.
 Estinguere la passione bramosa!
 Distinguere la passione dal

vero bramare la passione estinta
 estinguere tutto quel che è
 estinguere tutto ciò che rima
 con è: estinguere me, la passione
 la passione fortemente bruciante
 che si estinse da sé.

Estinguere la passione del sé!
 estinguere il verso che rima
 da sé: estinguere perfino me

estinguere tutte le rime in
 «e»: forse vinse la passione
 estinguendo la rima in «e».

IL CRISTO
(Pasqua 1971)

Perché morendo ci fai venire a festa? Semmai
 era l'altro lato che andava premiato
 e tu non rifiutasti quel cibo acerbo
 vinaigre di festa e botte sulle spalle
 pacchie e grandiose costruzioni per la
 mente intorbidita: i cinque sensi hanno
 dunque così poco conto o peso che tu
 vaneggi su croce elegante di legno?
 Se di legno marcisci non lamentare quel
 tuo dolore alle spalle: esse fanno sí
 che tu operoso insoddisfatto però rimi
 come se fosse prima: e inoltre lezioni
 dai del tuo operato costosissimo, nel
 vaneggiare di cose insapori e digerite
 così come la finalit  di tutte le cose
 così come il conto festoso e a rima quando
 ti precipiti al balcone, dal balcone
 per vederti camminare...

Come il lettore ha ormai compreso, ci si propone di pubblicare, in queste pagine, quanto la poesia – con il suo linguaggio «inconfondibile e insostituibile», come scrissero Marco Forti e Giuseppe Pontiggia in un loro vecchio editoriale – ci nutr , nel tempo, da quando fummo giovani a oggi, insegnandoci a vivere.

Diciamo perci  che una funzione assertiva l'ebbe, allora, anche la scrittura al femminile dalla cui rara e evidente specificit  sensibile, *altra* da quella delle voci del panorama maschile che consideravamo, inopinatamente, *maggiore*, ricevemmo una forte e diversa impressione, avvertimmo una incisiva e differente originalit  e, assieme, una rarissima essenzialit .

L'occasione, dunque,   per dire – riportandone i versi – l'importanza di alcune femmine che, non ne avessimo *risentite* le tensioni di senso, avremmo pensato fossero anguste, prive di motivate concretezze sensibili e incapaci, pertanto, di percepirne l'intensit  vivificata.

Fu, alla lettura, il *tono*; furono le qualit  fondamentali della loro *scrittura*, spesso gli *incipit* della loro poesia, a mostrarci la sobriet  rivelatrice dei loro sentimenti e, con l'esattezza formale della lingua, il rigore esistenziale e la loro quotidiana trepidazione.

Ricordo, per esempio, di essere stato invogliato a leggere le poesie della romana Luciana Frezza – che, seppi dopo, aveva pubblicato numerose *raccolte* di versi presso editori molto importanti (da Neri Pozza a Einaudi) – dall'inizio di *Come stormisce grave* che riporto in apertura di pagina, anche perch  nulla pi  ho saputo di questa autrice, meno nota, pubblicamente, delle altre due che qui l'accompagnano, Armanda Guiducci e Amelia Rosselli.

Lascio perci  al lettore le loro *parole* che, di fatto, non sono tali bens  chiavi per penetrare ci  che di soprasensibile hanno raggiunto: anche per noi.

COSTITUZIONE PERCHÉ

L'evoluzione politica degli ultimi mesi, benché realizzata senza un rinnovamento elettorale del parlamento, e i forti interventi del presidente della repubblica, sembrano almeno per ora mettere al sicuro la costituzione dagli inquietanti stravolgimenti che parevano nell'aria fino allo scorso autunno. Deve comunque mantenere alto l'impegno a rispettarla e a studiarla chi, come noi, è convinto che la vigente costituzione sia uno strumento atto a garantire la convivenza pacifica e civile fra i cittadini e, se applicata in tutte le sue dimensioni, anche la possibilità per ciascuno di realizzarsi al meglio delle proprie aspirazioni e capacità.

«**L**iberata da un regime funesto di servitù, ritemprata dalle forze vive della Resistenza e del nuovo ordine democratico, l'Italia ha ripreso il suo cammino di civiltà e si è costituita repubblica, sulle basi inscindibili della democrazia e del lavoro»: con queste parole, che ancora oggi destano qualche emozione, Meuccio Ruini, presidente della commissione parlamentare che ha elaborato la costituzione, presenta il testo all'assemblea costituente che la approva il 22 dicembre 1947 con 453 voti su 515.

Forse sono in tanti a chiedersi che cosa è, soprattutto che cosa dice, questo documento da qualcuno invocato, da altri temuto; da qualcuno amato, da altri sopportato, per qualcuno da non toccare, per altri da riscrivere. La costituzione è il patto di garanzia del nostro vivere civile, indispensabile e migliorabile, a cui tutti dobbiamo la possibilità di convivere, di riunirci, di esprimerci, anche con questo nostro mensile. Qualunque giudizio se ne voglia dare, la Carta vigente ha dato all'Italia, pur fra infiniti problemi e innegabili contraddizioni, gli anni migliori della storia per la grande maggioranza dei suoi cittadini.

La costituzione materiale. Non possono esistere norme eterne, almeno nella formulazione, ma norme che incarnano principi, riconosciuti tali e condivisi, finalizzate alla pacifica convivenza e alla realizzazione migliore dei singoli cittadini. La giovinezza della costituzione sta nell'offrire ancora garanzie sufficienti ai fini indicati e nel prevedere nella sua forma originale le procedure per eventuali modifiche e adeguamenti.

Il concetto sostenuto da taluni giuristi e politici di *costituzione materiale* indica il modo diffuso di intendere la Carta fondamentale, l'interpretazione l'applicazione che ne viene data nel quotidiano della vita civile e politica. Il concetto si affianca a quello di *costituzione formale*, cioè quella scritta. È chiaro che qualunque norma applicata produce certe prassi che si pongono di fatto come l'interpretazione praticabile e accettata della norma. Se questo è vero e inevitabile, occorre che ogni cittadino eserciti vigilanza perché la prassi sia un'interpretazione e non uno scostamento dalla norma scritta, e soprattutto che nello scostamento non si riconosca il preciso interesse di qualcuno.

Modificare la costituzione per il necessario ammodernamento dello stato non deve essere inteso come una spallata alla costituzione né, tanto meno, alla democrazia. Modifiche sono possibili – e diverse ne sono state introdotte negli oltre sessant'anni da cui è in vigore –, purché siano ponderate e

condivise dalla larga maggioranza del paese, per evitare il rischio che vengano imposte per l'interesse solo di una parte, pur se temporaneamente maggioranza. Fra le costituzioni esistenti alcune sono più rigide (sostanzialmente immodificabili), altre più flessibili (modificabili con leggi ordinarie, cioè con un semplice voto del parlamento). La scelta dei costituenti italiani, una scelta mediana, ha una sua saggezza: a nessuna norma può essere riconosciuto un carattere di immutabilità, se non altro perché ogni norma è prodotta da un momento storico con caratteristiche proprie; in secondo luogo perché nel tempo mutano le esigenze organizzative, quella che si chiama ingegneria costituzionale; in terzo luogo perché l'evolversi dei costumi e della ricerca tecnologica pone problemi a cui nel passato neppure si poteva pensare. La nostra costituzione prevede con un apposito articolo, il 138, la revisione parziale con una procedura complessa, intesa appunto a garantire che il gradimento di ogni modifica sia di una maggioranza molto ampia di cittadini.

Ugo Basso

personaggi

IRENA SANDLER

Abbiamo considerato in un precedente articolo, pubblicato sul *Gallo* dello scorso febbraio, il clima creato dall'occupazione nazista in Europa e in particolare nelle comunità ebraiche e nei diversi campi creati per il loro sterminio. Ambienti da cui le notizie trapelavano poco, si è anche detto che di questi argomenti i tedeschi parlavano con una sorta di lingua cifrata per nascondere la verità ed è quindi possibile che non fosse di pubblico dominio la dimensione della tragedia dello sterminio. Tuttavia, si sa con certezza che, per esempio a Varsavia, alcuni ebrei fuggiti da Treblinka avevano diffuso le notizie sulla reale sorte dei deportati e sul significato del *reinsediamento ad Est*: quindi non è credibile che queste voci non siano state note ai responsabili dei Consigli ebraici. La strategia in cui decisero di perseverare mirava a salvare almeno una parte della popolazione attraverso il lavoro sperando nella fine della guerra, per questo motivo neppure gli ebrei avevano interesse a diffondere voci catastrofiche che avrebbero reso la situazione nei ghetti del tutto ingestibile.

Per salvare i bambini ebrei

Inoltre, va tenuto conto che, mentre nei paesi dell'Europa occidentale, e anche in Italia, le unità partigiane nazionali collaborarono con quel che rimaneva delle organizzazioni ebraiche passate in clandestinità, a Est la situazione era completamente diversa. Infatti, perché un movimento partigiano possa essere efficiente e possa prosperare e diffondersi, è necessaria la collaborazione della popolazione anche per la ricerca delle armi. Quando nel ghetto di Varsavia si costituì la ZOB (Organizzazione ebraica di combattimento) e prese

forma l'idea di una resistenza armata, ai giovani resistenti ebrei entrambe queste precondizioni vennero quasi sempre a mancare. Infatti, i rapporti con i partigiani polacchi furono spesso difficili, se non conflittuali e alcune volte è accaduto che ebrei fuggiti dai ghetti, con l'intento di nascondersi nelle foreste e unirsi ai partigiani, siano stati uccisi o riconsegnati ai tedeschi. Infine era davvero problematico per gli ebrei procurarsi le armi: durante i preparativi che precedettero la rivolta del ghetto di Varsavia i ribelli mandarono numerosissimi appelli per ricevere armi dalla Resistenza polacca, ma tali appelli rimasero quasi sempre inascoltati.

Ernesto Galli della Loggia, in un saggio pubblicato in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*¹, ha affermato che, mentre la prima guerra mondiale fu una guerra maschile per antonomasia, il secondo conflitto mondiale, che coinvolse in modo sistematico le popolazioni civili, fu una guerra *femminile*, essa finì per coinvolgere in modo massiccio anche i bambini, come testimoniano due studi recenti pubblicati proprio su questo tema².

In effetti, il contributo che le donne diedero alla Resistenza, così come alle operazioni di salvataggio degli ebrei che presero forma in tutti i paesi europei, fu enorme.

La situazione della Polonia era particolarmente tragica e la dominazione nazista fu particolarmente brutale nei confronti della popolazione polacca, tuttavia fu ancora più tragica la sorte degli ebrei che, privati di tutti i diritti e rinchiusi nei ghetti, furono, a partire dal 1942, sistematicamente eliminati nelle camere a gas.

In Polonia venne creata nell'autunno del 1942 una organizzazione, la Zegota³, che si proponeva in particolare di salvare i bambini ebrei, trasferendoli dai ghetti nella parte *ariana* delle città e spesso nascondendoli nei conventi. Tale organizzazione aveva stretti contatti anche con la più grande formazione resistenziale polacca l'*Arma Krajowa* e poteva contare sui finanziamenti che arrivavano attraverso il governo polacco in esilio a Londra e le associazioni di soccorso americane.

Rischi e dolori

Naturalmente era molto pericoloso far uscire i bambini di ghetti, ed era una scelta molto dolorosa anche per i genitori, che non sapevano se mai avrebbero rivisto i loro figli. Inoltre per i bambini ebrei vivere con una identità falsa era assai rischioso: bastava un sospetto, una involontaria affermazione, una distrazione, per condannare non soltanto i bambini, ma anche i loro soccorritori, che rischiavano la vita nel nasconderli.

In molti casi i bambini vennero affidati a famiglie contadine, dove erano presentati alla comunità come nipoti o parenti stretti, rimasti orfani a causa della guerra. Per i bambini si trattava di

adattarsi, in pochissimo tempo, a una nuova vita ed era essenziale imparare i rudimenti della religione cattolica; il problema diventava drammatico se i bambini sapevano parlare soltanto yiddish e non avevano dimestichezza con il polacco. In questi casi essi venivano tenuti segregati, spesso in buche sotterranee, in condizioni decisamente difficili, che erano tuttavia preferibili alla deportazione nei centri di sterminio, perché significavano una possibilità di salvezza a fronte della morte certa.

Molti polacchi, in particolare molte donne, si comportarono, in un mondo contrassegnato dalla crudeltà, con grande coraggio e con molta umanità, nascondendo i bambini ebrei e proteggendoli dai nazisti. Anzi, la studiosa israeliana Neima Barzel, che ha studiato i casi di salvataggio in diversi paesi europei, in particolare in Polonia e nei Paesi Bassi, ha rilevato come i polacchi siano stati, in termini comparativistici, più coraggiosi di altri, in particolare le donne:

In Polonia l'eroismo delle imprese di salvataggio è legato soprattutto alle donne – naturalmente non solo a loro. Eppure, dopo aver preso in esame fin nei dettagli centinaia di casi, posso affermare con certezza che la maggioranza delle persone che si mossero per prestare aiuto agli ebrei erano donne; inoltre, anche nella maggioranza di questi casi, quando una famiglia ospitante era messa di fronte alla scelta difficile di offrire un nascondiglio, chi prendeva la decisione era in genere una donna. Probabilmente era in gioco una caratteristica peculiare femminile, che si può definire nei termini di *capacità di accadimento*, o anche una estrema sensibilità di fronte alla sofferenza e alla miseria. Probabilmente, appunto. Il ruolo materno si rivelò molto importante per queste imprese che andavano coordinate con massima prudenza. In tempi di estrema mancanza di viveri, segnati da costante insicurezza e paura delle deportazioni, mentre gli uomini venivano mandati ai lavori forzati, le donne divennero le figure-chiave. In Polonia ci furono altri modelli di leadership, ma questo delle donne è quello più significativo, dal punto di vista statistico⁴.

Il ruolo di Irena

È in questo contesto che vanno collocate la figura e l'opera di Irena Sandler.

Irena Sandler nacque a Varsavia nel 1910, ma trascorse l'infanzia nella città di Otwock, dove suo padre, che era medico, aveva fondato un sanatorio. Crebbe in un ambiente colto e tollerante. Irena e la sua famiglia erano cattolici. Frequentò l'Università a Varsavia, frequentò studi letterari, ma era molto attratta dal sociale. Per questo si impiegò così presso il Comune di Varsavia. Questo le permise, quando il ghetto fu eretto e in seguito chiuso, di entrarvi come membro della municipalità della città. I nazisti, infatti, erano terrorizzati dal tifo e per questo consentivano alle autorità cittadine di compiere delle ispezioni, a cui seguivano azioni di disinfezione. Grazie a questo, Irena, che assunse il nome in codice di Jolanta, una volta entrata a far parte della Zegota, nel 1942, poté entrare nel ghetto e organizzare la fuga di molti

¹ Anna Bravo, (a cura di), *Uomini e donne nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 2002.

² Cfr. Nicholas Stardardt, *La guerra dei bambini. Infanzia e vita quotidiana durante il nazismo*, Mondadori, Milano 2005; Lynn H. Nicholas, *Bambini in guerra. I bambini nella rete nazista*, Garzanti, Milano 2007.

³ Organizzazione clandestina, con scopi sociali, nata per iniziativa di Zofia Kossack-Szczucka e Wanda Kraheńska-Filipowicz. Nella direzione c'erano i membri dei diversi partiti politici scesi in clandestinità dopo l'occupazione, tra cui il Bund, Fronte di Rinascita della Polonia, il Partito Socialista Polacco. Uno dei compiti principali della Zegota era aiutare gli ebrei.

⁴ Neima Barzel, *Azioni di salvataggio in Polonia e nei Paesi Bassi*, in Alessandra Chiappano-Fabio Minazzi (a cura di) *Pagine di storia della shoah*, Kaos edizioni, Milano 2005.

ebrei, ma in particolare dei bambini. Si calcola che Irena ne abbia salvato circa duemila.

Si trattava di una attività molto pericolosa, che prevedeva, per ogni bambino l'aiuto di almeno altre dieci persone. I bambini molto piccoli venivano narcotizzati e nascosti in ceste e altri nascondigli simili e così trafugati oltre le mura del ghetto, ma da un punto di vista numerico i salvataggi di bambini molto piccoli furono pochi. Per i più grandi si utilizzava talvolta la porta del tribunale di via Leszno, che aveva un'uscita nella parte ariana della città. In altri casi i bambini venivano portati via con le autopompe dei pompieri, con le ambulanze o con il tram, grazie alla disponibilità di un tramviere legato alla Resistenza. Per i ragazzi più grandi la via di fuga era rappresentata dall'affiliazione alle brigate di lavoro, che ogni giorno oltrepassavano le porte del ghetto. Naturalmente era necessario corrompere le guardie e i membri della polizia ebraica; il denaro proveniva dal governo polacco in esilio a Londra e dalle associazioni internazionali di soccorso ebraico.

Irena non era sola: alle sue dipendenze c'erano numerose staffette, che spesso però non erano completamente a conoscenza della sua attività illegale.

Racconta Irena (tutte le citazioni che seguono sono tratte da: Anna Mieszkowska, *Nome in codice Jolanta*, Edizioni San Paolo, Milano 2009):

Ci sono moltissime opere sulla guerra, sull'occupazione e sullo sterminio degli ebrei, ma non ho mai trovato la descrizione delle enormi sofferenze delle madri, che si separavano dai loro bambini, e dei bambini, affidati a mani estranee. Le madri, convinte che presto sarebbero morte insieme alle loro famiglie, volevano salvare almeno un figlio. Eppure, per una madre, non c'è tragedia più grande che separarsi dal proprio figlio! (p 20). Io e le mie compagne raggiungevamo le famiglie che sapevamo che avevano figli e dicevamo loro che avevamo la possibilità di salvarli, portandoli fuori dalle mura del ghetto. Allora ci rivolgevano la domanda fondamentale sulle garanzie di successo della nostra azione. Dicevo loro, onestamente, che non sapevo neppure se quel giorno sarei riuscita a lasciare il ghetto con il bambino. Allora si verificavano delle scene strazianti (p 137).

Nel ghetto distrutto

A partire dal luglio del 1942 quando ebbe inizio nel ghetto la cosiddetta *Grande azione*, che consistette nella deportazione di massa dal ghetto, le azioni di salvataggio si intensificarono: appariva ormai chiaro che i nazisti avevano deciso di eliminare tutti gli ebrei, senza distinzione alcuna. Irena ricorda nelle sue memorie la tragica storia del dottor Janusz Korczak, che pur avendo potuto salvarsi nella parte ariana di Varsavia, andò alla morte a Treblinka con tutti i bambini dell'orfanatrofio che dirigeva:

Quando il 6 agosto 1942, vidi per la strada quel tragico corteo, vidi come dei bambini innocenti procedevano obbedienti nella marcia verso la morte e ascoltavano le parole ottimistiche del dottore: non so come non mi si sia spezzato il cuore, a me e agli altri testimoni oculari di quel corteo. Ma i cuori non si spezzarono (p 125).

Le azioni di salvataggio proseguirono a ritmo serrato, nonostante i controlli sempre più severi, fino al gennaio del

1943. Tra il 18 e il 22 gennaio, quando i nazisti cercarono di deportarne altri, per la prima volta gli stessi ebrei presero le armi e si difesero. I tedeschi sospesero le deportazioni. Il ghetto visse una situazione di sospensione e in quei mesi prese forma e si consolidò la resistenza armata, guidata soprattutto da giovani: il comandante della Zob, Mordechai Anielewicz aveva solo 23 anni quando si suicidò negli ultimi giorni della rivolta, che tenne in scacco i nazisti per tre settimane. Alla fine il generale Strop⁵ poté comunicare a Berlino che il ghetto di Varsavia era stato distrutto. In realtà tra le macerie continuarono a vivere pochi stremati ebrei, che videro così l'arrivo dei sovietici il 17 gennaio 1945. Anche durante la tragica fase della rivolta Irena continuò nella sua coraggiosa opera di salvataggio:

Cominciammo subito ad agire. Aspettavamo presso i tombini di accesso alle fogne in vari luoghi. Organizzai qualche altro punto di prima assistenza per i bambini. Ampliai le vie di uscita, soprattutto attraverso gli scantinati delle case vicine. Quando non potemmo più aiutare quelli che erano là, che combattevano, aiutammo coloro che erano riusciti a fuggire da quell'inferno. Purtroppo il nostro aiuto non poteva che essere limitato e insufficiente! (p 156).

I soccorritori della Zegota si resero conto che era importante conservare una lista dei bambini con le loro vere identità, in modo che, finita la guerra, i bambini potessero far ritorno alle proprie famiglie o alle organizzazioni ebraiche. Questa lista, compilata in modo minuzioso, era conservata da Irena Sandler, che la nascose dapprima in casa sua, poi sotterrandola nel giardino di una amica, sotto un albero di mele, che vive tuttora.

Irena arrestata

Il 20 ottobre del 1943 Irena venne arrestata dalla Gestapo. Fu rinchiusa nella prigione del Pawiak, torturata e infine condannata a morte. Tuttavia la Zegota riuscì a corrompere un ufficiale tedesco e così il giorno stesso della fucilazione, il 20 gennaio del 1944, riuscì a fuggire.

Naturalmente era ormai *bruciata* e dovette assumere una identità falsa e nascondersi. Visse da vicino i drammatici giorni della rivolta di Varsavia, nell'agosto del 1944 e l'arrivo delle truppe sovietiche.

Dopo la guerra, la lista di Irena fu consegnata alle autorità e in particolare ad Adolf Berman, il presidente del Comitato Centrale degli Ebrei in Polonia. Alcuni bambini furono restituiti ai superstiti delle rispettive famiglie, altri furono affidati a orfanotrofi ebraici, molti lasciarono la Polonia e si trasferirono in Israele. Alcuni continuarono a vivere con le famiglie polacche che li avevano ospitati e salvati.

Per molti bambini si trattò di un secondo trauma:

Cominciarono a presentarsi, per riprendere i bambini, le madri o i parenti. Alcuni ricongiungimenti furono belli e felici. Alcuni però furono molto difficili. Da entrambe le parti. Perché una parte dei bambini non ricordava il suo passato del tempo di guerra. Anche i genitori adottivi soffrirono. Era difficile per loro separarsi da quei bambini, con i quali avevano passato a

⁵ Cfr. l'interessantissimo libro di Kazimierz Moczarski, *Conversazioni con il boia*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

volte anche due o tre anni. Conoscendo la sorte degli ebrei, pensavano che tutti i parenti dei bambini fossero morti! Per il suo bene, non gli parlavano delle sue origini. Ed ecco che, all'improvviso, capitava quel fatto inaspettato. Bisognava dire tutto. E la cosa piú difficile era dire la verità al bambino. A volte si arrivò a risolvere la questione in tribunale (p 194).

Per molti bambini il trauma è ancora vivo, dopo sessanta anni: molti si sentono in colpa per essere sopravvissuti, per altri è ancora forte la nostalgia per la famiglia perduta per sempre, per i ricordi dolorosi, che talvolta riaffiorano.

Dopo la guerra Irena Sandler ha continuato a lavorare nel sociale, ma per lei ci sono state molte difficoltà con il passaggio al governo comunista, soprattutto nella difficile congiuntura degli anni sessanta, quando si scatenò in Polonia una nuova forte ondata di antisemitismo, fomentata dal partito stesso. Fu così costretta al prepensionamento, la sua storia rimase sconosciuta e la sua opera misconosciuta.

L'etica del coraggio

La sua coraggiosa storia di salvataggio sarebbe rimasta tale se nel 1999 non avessero cominciato a interessarsi di lei in un piccolo paese del Kansas. Infatti, quattro ragazze della scuola superiore locale, sulla scorta di poche indicazioni da parte del loro insegnante di storia, Norman Conrad, iniziarono a fare una ricerca su di lei. Per sei mesi le quattro ragazze (Megan Stewart, Liz Cambers, Sabrina Coons and Jessica Shelton), non senza difficoltà, riuscirono a ricostruire la straordinaria avventura umana di Irena Sandler e scrissero il copione di una *pièce* teatrale significativamente intitolata *A life in a jar* (*La vita in un barattolo*). Lo spettacolo, semplice e toccante, fu visto da molte persone e toccò le corde anche di molte organizzazioni ebraiche americane, che aiutarono le ragazze a mettersi in contatto con Irena Sandler, che era ancora viva e abitava a Varsavia. Ebbe inizio dapprima una fitta corrispondenza, poi, nel 2001, per la prima volta le studentesse, insieme al loro insegnante, riuscirono a coronare il sogno, visitare la Polonia e incontrare la donna che le aveva ispirate. A questo primo importante incontro ne seguirono altri.

Lo spettacolo oggi continua a essere rappresentato, il copione è stato rivisto, anche grazie alle indicazioni di prima mano fornite da Irena. Naturalmente i ragazzi e le ragazze coinvolti nel progetto originario del 1999 ormai si sono diplomati, si sono laureati e si sono sposati, tuttavia continuano a sentirsi collegati con questa vicenda. Il loro docente, Norman Conrad, cura tutt'oggi un sito su questo progetto, che ha portato alla ribalta una storia rimasta praticamente ignota al grande pubblico, nonostante che a Gerusalemme il museo Yad Vashem avesse attribuito a Irena il titolo di Giusto fra le nazioni fin dal 1965. Oggi l'albero piantato in onore di Irena Sandler è alto e vigoroso, e sua figlia, Janina, ha, a piú riprese, visitato Israele.

Nel 2003 è stato assegnato a Irena il premio Jan Karski, il coraggioso corriere della resistenza polacca che, dopo aver visitato il ghetto, riuscì a fuggire dalla Polonia e giunto a Londra prima e a Washington poi, cercò di sensibilizzare, senza risultati, gli alleati sul dramma vissuto dagli ebrei. Una delle guide che lo condussero in giro per il ghetto, durante la sua breve visita clandestina, fu proprio Irena.

Così, tardivamente, alla fine della sua vita, Irena ha ricevuto i riconoscimenti che si meritava. Di salute malferma, non ha potuto recarsi di persona a Washington per ricevere il premio Karski, ma lo ha fatto, al posto suo, Elzbieta Ficowska, una dei bambini salvati da Irena. Nell'ottobre 2003 è stato conferito a Irena anche l'Ordine dell'Aquila Bianca, la piú alta onorificenza polacca.

Irena è morta a Varsavia nel 2008, nel 2009 è stato girato un film sulla sua opera meritoria dal titolo *The courageous heart of Irena Sandler*. Il suo nome è, anche oggi, fonte di ispirazione per molti; il *Life in a jar project* continua le sue attività, tra l'altro con un premio attribuito, ogni anno, a un insegnante polacco e uno americano per le migliori attività sull'insegnamento della *shoah*.

Guardando la foto di quella signora, ormai molto anziana e provata, non si può che rimanere colpiti dal suo sguardo buono, dal suo volto semplice.

La sua storia è la dimostrazione che anche nei momenti piú bui esiste sempre la possibilità di operare una scelta, l'etica della responsabilità non è esclusiva di quella o di quell'altra fede o di una specifica convinzione politica, è innata, ma nello stesso tempo va coltivata, soprattutto da chi ha la responsabilità di educare i giovani: così, la storia, semplice e nello stesso tempo eroica, di Irena Sandler può costituire un monito e una riflessione anche oggi, per noi che viviamo in un mondo sempre piú dominato dall'indifferenza e dall'egoismo.

Elzbieta Ficowska, oggi Presidente dell'Associazione Bambini dell'Olocausto di Varsavia, ha affermato: «Devo la mia vita a Dio, ai miei genitori ebrei, alla mamma polacca e a Irena Sandler»; i bambini salvati da Irena, oggi, sono a loro volta sul viale del tramonto, ma le generazioni che si susseguono possono vivere grazie al coraggio di una donna, che con determinazione, e pagando in prima persona, ha fatto proprio, senza saperlo, il motto ebraico «chi salva una vita salva il mondo intero».

Alessandra Chiappano

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

LE NANOTECNOLOGIE

Le prime pagine, i numeri speciali e gli articoli di numerose riviste scientifiche, sono spesso dedicate ad argomenti di neuro-scienza e di nano-tecnologia. Forse questi settori saranno le prossime grandi realtà scientifiche del nostro secolo e, come abbiamo fatto per le Neuro-Scienze (*Il Gallo*, giugno e precedenti), può essere interessante divulgare, in questa nota, qualche aspetto delle nanotecnologie. Con tale nome ci si riferisce a quelle tecnologie basate su processi chimici e fisici che consentono di produrre prima e assemblare dopo gruppi di atomi la cui dimensione vale un milionesimo di metro, cioè 0,000000001 metri!

La superficie dei solidi e la nanotecnologia in natura

Gli attori principali che consentono di sviluppare una nanotecnologia sono le proprietà di atomi che si trovano sulla superficie dei solidi. Questi atomi, rispetto a quelli localizzati nelle zone centrali dello stesso materiale, hanno un contenuto energetico più elevato. Come è possibile questo fatto se la natura chimica degli atomi è la stessa?

Con una metafora, spero accessibile, si pensi a una popolazione di individui distribuita su un certo territorio. Supponiamo che la maggioranza di questa popolazione abiti l'interno del territorio, mentre una minoranza sia localizzata nelle zone di frontiera, confinanti con altri territori. È più probabile che gli uomini di frontiera parlino più lingue, che conoscano meglio le usanze dei vicini e che, pur essendo radicati nelle proprie origini, *saltino* nel territorio vicino. Nei limiti di ogni metafora, questi comportamenti suggeriscono che gli atomi in superficie sono liberi di muoversi con più disinvoltura di quelli che sono legati da ogni lato da atomi della stessa specie.

Ora immaginiamo che il territorio diventi più piccolo. La possibilità che gli usi e i costumi della popolazione di frontiera contagi tutta la popolazione aumenta, al limite per territori molto piccoli tutti gli individui avranno caratteristiche analoghe alla popolazione di frontiera. Qualcosa del genere capita nel mondo *nano*. Lì gli oggetti hanno dimensioni tali che le proprietà degli atomi di superficie dominano sulle proprietà dell'intero *cluster* di atomi che è dell'ordine di 1-3 nanometri. Dunque questi *cluster* sono qualcosa di speciale, anche se hanno la stessa composizione chimica delle polveri tradizionali.

Le nano tecnologie sono processi che utilizzano queste nanoparticelle senza distruggere le loro proprietà. Per esempio i nano-oggetti si possono mescolare con altri materiali e ottenere prodotti macroscopici con proprietà elettriche, meccaniche e chimiche migliori, utili a produrre nuovi adesivi e paste, biomateriali e polveri, lenti, lampadine, robot, e altro.

In genere queste tecnologie utilizzano minore quantità di materiali, consumano meno energia e hanno un impatto ambientale minore. La contropartita è che spesso questi prodotti non trovano impiego alle elevate temperature perché alcuni dei loro componenti sono polimerici.

Abbiamo inventato qualcosa di nuovo?

Possiamo dire di avere inventato qualcosa di nuovo? La risposta è *no* perché da tempo la natura ne fa uso. La madreperla delle cozze è composta da innumerevoli minuscoli cristalli di calcite, del tipo aragonite (carbonato di calcio). Questi cristalli sono, come tutti i materiali ceramici, molto fragili, ma nelle cozze essi sono tenuti insieme da proteine elastiche a forma di vite. Rispetto al peso totale del mitile, basta un 3% di proteine per rendere la conchiglia dell'aliotide (detto anche *orecchia di mare*) tremila volte più solida di un cristallo di calcite pura. I ricci di mare usano questa tecnica per rafforzare le loro spine (lunghe 3 cm) in modo da resistere al moto ondosso.

Osservando poi il processo con cui conchiglie con lo scheletro siliceo (le diatomee) si procurano la silice, si è visto che tale polvere viene prodotta come nano-particella in minuscoli recipienti (i nano-pori) di cui la conchiglia è dotata. Ci si è chiesti se esistesse una relazione tra la dimensione nanometrica della silice prodotta e il fatto che questa produzione avvenisse in un nano-tubo. La risposta, dopo aver esaminato i

risultati di prove di precipitazione in nano-tubi in laboratorio, è stata positiva: *quando il volume di reazione è piccolo, se si deposita un solido, questo è sempre una nano-particella.*

Il processo messo in atto dalle diatomee è stato provato dalla evoluzione naturale, dunque offre una garanzia di secoli; quando si è riusciti a capire *perché* funziona, allora l'uomo *copiatore* è diventato anche *autore* di un mondo artificiale che in natura non esiste.

Promesse e rischi delle nanotecnologie

Uno degli aspetti più affascinanti nello studio delle proprietà della materia a scala nanometrica è quello di *vedere* come la materia, a un livello di poco superiore a quello atomico, faccia *emergere* delle *unità strutturali* con proprietà inusuali, che spariscono a livello macroscopico. Ci sono particelle del nano-cosmo che possono acquisire proprietà ondulatorie, una particella, che è apparentemente una entità solida, può passare contemporaneamente da due fessure, come un'onda, per riemergere poi intero dalla altra parte.

I metalli, che sono conduttori di elettricità, quando si ottengono sotto forma di nano-particelle possono presentare proprietà semi conduttrici come il silicio o isolanti come l'allumina. Alcuni composti come il telluro di cadmio (CdTe) assumono tutti i colori dell'iride (fluorescenza), mentre altri convertono la luce in corrente elettrica. L'oro su scala nano diventa un ottimo catalizzatore le cui proprietà si sfruttano nella tecnologia delle pile a combustibile per ottenere energia elettrica da energia chimica con rendimento unitario. Come è facile intuire, lo studio dei processi per l'utilizzo di questi materiali promette una nuova rivoluzione industriale nei settori della nano-elettronica, dell'ambiente, della salute, dei trasporti e dell'energia, dell'informatica, della litografia, dello sport e del tempo libero.

La conoscenza acquisita in questi settori non è però solo un *puro sapere*, ma uno *strumento attivo* per realizzare in tempi rapidi drastici cambiamenti tecnologici. In tale modo la libera circolazione delle idee, a causa di interessi economici, può passare in sottordine e la nano-tecnologia rischia di diventare *una nuova alchimia* chiusa in laboratori finanziati da gruppi di assalto che individuano nell'ambiente, nella salute, nello sport, nel tempo libero nuovi ricchi e grassi affari. E questa è una seria minaccia di un uso delle nuove tecnologie non a favore, ma contro l'uomo.

Si avverte la necessità di un ruolo più attivo delle Università, ma queste, almeno le italiane, sono spesso assenti; in Europa, la Germania è la nazione più attiva, ma l'Unione Europea è in ritardo nel compito di coordinazione che le spetterebbe naturalmente. La Cina, tanto per cambiare, è tra le nazioni più attente a questi sviluppi.

«*Lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque...*»

Nella storia della scienza e della tecnologia un nuovo settore di indagine, di solito voluto e spinto da forze intellettuali, politiche, militari, finanziarie e economiche, promuove l'interdisciplinarietà. Ciò è capitato anche per la nanotecnologia e per le neuroscienze. Ma che cosa è interdisciplinare?

L'oggetto della ricerca o i saperi che si utilizzano per portarla a termine? La risposta mi sembra ovvia: *è il progetto di*

ricerca; i saperi, al contrario, sono messi alla prova da nuovi problemi e ogni presunzione di *sapere assoluto* esce sconfitta. Questo fatto, se fosse compreso, potrebbe essere un *segno dei tempi*. Infatti, ci dovrebbe rendere cauti nell'applaudire ai *signor so tutto* che sembrano essersi cuciti addosso la qualifica di *esperti multidisciplinari*. Un esperto di questo tipo non esiste se *l'interdisciplinarietà è incorporata e costitutiva della realtà che si deve ancora studiare*.

Un altro segno lo colgo dalla natura dal settore delle nanotecnologie. Esse sono il risultato delle proprietà degli atomi di *frontiera*, che hanno maggiore energia. Abitare la frontiera significa mettersi in cammino e condividere la situazione di chi ci è vicino per migliorarla.

Che cosa dovrebbe succedere se chi ci è vicino è più povero di noi? «Lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque» ci dice la Bibbia al suo inizio (Genesi 1, 2). Ma che ci faceva? Mi piace pensare che stesse esaltando la possibilità innata degli atomi superficiali dell'acqua di muoversi meglio per rimodellare la sottostante *terra informe*.

Dario Beruto

MA LA VITA PER ME CONTINUA

Ieri è successo ancora. Ancora una volta mi sono trovata nella necessità di comunicare a una paziente una diagnosi infausta. Conosco questi momenti, li ho vissuti tante volte. La tensione sale in me man mano che passano i giorni e la visione della malattia si fa più chiara. Gli sguardi della paziente e dei suoi famigliari interrogano l'aria. Il mio desiderio di fuggire, evitare, non farmi trovare, è forte e nello stesso tempo sale la certezza che è meglio affrontare, che, comunque, ancora una volta, da lì bisogna passare.

Da sola.

Da sola, certo, perché nessuno insegna a dire queste cose, nessuno mai, nel corso di laurea, nei vari master – tutti teorici –, negli incontri di aggiornamento, nessuno parla di come si comunica con il paziente, nessuno parla dei vissuti di malattia e di morte, nessuno dice nulla. Come se non facessero parte del lavoro di tutti i giorni. Si preferisce – certo che è più comodo – lasciare all'improvvisazione del momento, alla buona volontà del singolo come se far sapere e comunicare non contasse nulla, non fosse in grado di cambiare in un istante la vita intera di una famiglia. Ricordo di avere una volta, una sola, chiesto aiuto a un mio ex primario. La situazione era difficile. Si trattava di un uomo, sui trenta, operato anni prima di un melanoma, entrato da noi per delle crisi epilettiche all'inizio inspiegate, poi spiegate benissimo dalla diffusione al cervello della malattia tumorale. Con lui la altrettanto giovane moglie. E io. La risposta del primario: «Non ho tempo, ce la farà sicuramente da sola».

Oggi mi tocca di nuovo. Da giorni c'è nei miei letti una donna, ben più giovane di me, due figli piccoli, entrata per dolore addominale. Da subito mi ero fatta un'idea non bella, *sentivo* qualcosa che non andava e ogni esame, ogni risultato, non faceva che rafforzarmi in questa idea.

C'è sempre qualcosa che scatena l'evento finale: qualche volta è l'esplicita richiesta di un familiare a rompere il cerchio dell'attesa, in altri casi l'arrivo dell'esame definitivo (l'esito della biopsia o della TAC come in questo caso) o la consapevolezza che qualcosa sia già stato percepito. E che quindi è ora di dire.

Non si può più indugiare.

Conosco questi momenti: mani fredde – io che le ho sempre calde –, saliva azzerata, gambe sempre in movimento.

Ho deciso. Vado in camera a chiamare la paziente e, con il marito, ci sediamo in sala medica. Tutti e tre – per motivi diversi: io so perché, loro no, ma lo capiranno subito, anzi, nel momento in cui li chiamo hanno già capito – tutti e tre facciamo fatica a mettere un piede davanti all'altro.

... Io so qualcosa che fra un minuto cambierà loro la vita e che loro non sanno ancora... ancora per pochi minuti hanno vita, gioie, desideri, tempo vuoto che si può riempire, progetti.

Dopo le prime parole, lente e sempre uguali – ... tumore... maligno... avanzato... metastasi... – c'è solo il silenzio mentre il loro mondo quotidiano di colpo cade.

Qualche istante dopo la loro vita è un'altra. Di colpo finisce il tempo da dedicare ad affetti, libri, vacanze, Natali o ... al niente: la leggerezza di quando nulla di grave è ancora accaduto, le cose filano lisce, la mente può essere vuota, si può andare a letto sereni e attendere con gioia il risveglio, fischiettare, fare la spesa... Per loro tutto il prossimo tempo si riempirà a breve di chemio, radio, esami, ospedale.

Tra poco incalzeranno le solite domande: è maligno? si può curare? si può operare? si farà la chemio? domande espresse. Quelle inesprese – no, si sbaglia, non è possibile, non a me, perché a me? che cosa facciamo adesso? – non si sentono, ma passano negli occhi di questa donna, di suo marito.

Intorno a noi c'è silenzio, ma l'aria è pesante. Ogni tanto qualcuno entra nella stanza – deve fare delle fotocopie o mi cerca o cerca la paziente –, mette dentro la testa ma esce subito, sente il peso. Io, invece, vorrei rimanesse, anzi spero che qualcuno mi chiami a gran voce, urgentemente, per porre fine all'incontro, perché non so come *chiudere*, perché andare via dopo aver comunicato una cosa così non è facile.

Usciamo. Io continuo la mia vita, turbata certo, ma continuo, visito altre persone, incontro un collega, rispondo al telefono, incontro di nuovo la mia paziente e suo marito, che camminano lungo il corridoio, si danno la mano, parlano al telefono, piangono... Nulla è più come prima. Adesso non posso andarmene via come se niente fosse, devo comunque aiutarli a portare questo nuovo peso, stare vicino, ritornare a parlare, dare una risposta alle mille domande che verranno loro in mente, dopo, dopo, perché è sempre così, perché dopo le prime parole loro non ascoltavano più...

Sono le 20, la mia guardia è finita, saluto gli infermieri, do consegna al medico della notte, stibro. Il casco in mano, mi aspetta la bici per tornare a casa. Fuori è buio. I corridoi sono deserti.

Spero che la mia paziente, ormai sola – è finito anche l'orario di visita – non sia in corridoio o sul balconcino o alle macchinette del caffè. Lo spero. È stata una giornata pesante, anche per me che me ne sto andando e, in questo momento, non saprei proprio come guardarla negli occhi.

Manuela Poggiato

■ ■ ■ *forme e segni*

ROMANZO DI UNA STRAGE

Marco Tullio Giordana considera il suo *Romanzo di una strage* «un film per i giovani, per chi non conosce bene questi avvenimenti» e divide la narrazione in capitoli, quasi a voler sottolineare il suo intento educativo, mentre mette in scena per una allargata platea pagine difficili e oscure della storia recente che, non uniche, pesano non metabolizzate sulla coscienza italiana, senza catarsi liberatoria generabile solo nella consapevolezza condivisa della verità.

Chi, come noi, ha vissuto i giorni evocati del 1969, la tensione che li ha preceduti e quelli che sono seguiti, la morte di Pinelli, con l'ansia di trovare i colpevoli, l'imbarazzo delle istituzioni, le campagne di stampa fino all'assassinio del commissario Calabresi guarda il film condizionato dalla dialettica ideologica, cercando conferme a posizioni assunte, chiedendosi da che parte si stia schierando il regista. E forse non solo noi siamo presi da un certo disagio nel vedere volti notissimi che hanno popolato per anni la nostra quotidianità impersonati da attori, molto bravi e sapientemente truccati, ma comunque altri da quelle figure impresse nei ricordi, diciamo di Aldo Moro, Giuseppe Saragat, gli stessi Luigi Calabresi e Giuseppe Pinelli, per noi piú vicini alla cronaca che alla storia.

Il film, liberamente tratto dal libro *Il segreto di Piazza Fontana* di Paolo Cucchiarelli, pubblicato dal Ponte alle Grazie, è efficace e ben realizzato, certamente anche per la qualità dei suoi interpreti, quelli nelle parti principali: Valerio Mastandrea (Calabresi), Pierfrancesco Favino (Pinelli), Fabrizio Gifuni (Moro); ma anche Laura Chiatti (moglie di Calabresi), Michela Cescon (moglie di Pinelli), Luigi Lo Cascio (giudice Paolillo), Omero Antonutti (Giuseppe Saragat) e, in parti minime, Giulia Lazzarini (madre di Pinelli) e Luca Zingaretti (medico, perito del tribunale) a testimoniare la cura nella realizzazione dell'opera.

Secondo la tesi assunta da Giordana, le bombe di piazza Fontana a Milano entrano in una strategia complessa, per ideazione ed esecuzione, a fine eversivo, portata a termine con la complicità di organi dello stato: anche la ricerca del colpevole fra gli anarchici era parte integrante del piano. Sulla morte di Pinelli la responsabilità del commissario Calabresi è attenuata dalla sua assenza dall'ufficio nel momento in cui è avvenuta, mentre si sorvola sulla condanna del commissario scritta per mesi sui muri della città – «Calabresi avrai la tua finestra!» leggevamo nelle strade – come invito e incitazione a delinquere.

Queste scelte del regista hanno suscitato perplessità sia nei familiari di Luigi Calabresi, sia in Adriano Sofri, ex leader di Lotta Continua condannato per l'omicidio Calabresi, che danno diverse personali versioni degli eventi vissuti su opposti versanti.

Mario Calabresi, il figlio del commissario, oggi direttore del quotidiano torinese *La Stampa*, intervistato, si dice «grato a chi ha voluto e fatto questo film», ma rileva appunto, fra le altre considerazioni, che «i due anni terribili della campagna di Lotta Continua contro mio padre non ci sono, se non per

qualche vago accenno. [...] Nel film non si vedono la campagna d'odio, i titoli macabri, le lettere minatorie, gli insulti per strada». Valerio Mastandrea, poi, velato da una patina malinconica di solitudine istituzionale, «mette in mostra i tormenti di mio padre, ma ne fa un uomo a una dimensione, manca almeno una volta una battuta, un sorriso, un tentativo di sdrammatizzare».

Sofri, dal Web con un libretto di 132 pagine liberamente scaricabile, *43 anni. Piazza Fontana, un libro, un film*, contesta la tesi alla base della ricostruzione dei fatti, soprattutto a proposito della *doppio ordigno*: «uno intenzionato a fare il botto, l'altro a fare morti. [...] Il film, avendo conservato questa tesi e avendola – grazie al cielo – spogliata dell'attribuzione agli anarchici delle bombe *innocue*, l'ha resa gratuita, dunque ancora piú assurda: bombe d'ordine o parafasciste che *raddoppiano* bombe fasciste». E documenta con materiale per altro già noto e agli atti.

Ma Giordana, pur riproponendo verbali di processi e testimonianze della stampa del tempo, non intende fare un documentario, quanto piuttosto dare la propria sintesi dei fatti vissuti, la propria versione dei personaggi, immaginati nei gesti come nei dialoghi. Intitolando il film *romanzo* ne riconosce una ricostruzione narrativa arbitraria, utile però a pensare e a confrontarsi. Il film non trascura passaggi corali, ambientazioni in piazza, valendosi anche di spezzoni d'epoca, per esempio sui funerali, ma si caratterizza per la scelta di ricostruire i suoi personaggi attraverso dialoghi, di Calabresi e Pinelli fra loro e con le rispettive mogli, di Moro con il confessore e con Saragat: si tratta evidentemente di dialoghi *inventati*, ma che danno allo spettatore l'idea che dietro ai fatti ci sono le persone, con i loro sentimenti, con il loro pensiero, dubbi, paure, ambizioni, piú ricche e variegiate rispetto ai ruoli assegnati dalle ricostruzioni ufficiali. Riesce a rappresentare il clima di tensione evitando di banalizzare una distinzione fra buoni e cattivi e prendendo in considerazione le ragioni di tutti: Calabresi non è assolto, ma neppure rappresenta la figura bieca dello sbirro che qualcuno ha voluto dipingere.

Si intravedono sia la dimensione familiare, sia quella politica anche nell'intrigo e nel confronto fra chi pensa al potere in termini costituzionali – qui principalmente Aldo Moro – e chi cerca i modi per imporre al paese i propri disegni eversivi. Alle trame della destra, connessa per un verso ai rigurgiti fascisti del principe Junio Valerio Borghese – qui personalmente contrario alle scelte stragiste – e dall'altra alla Grecia dei colonnelli, appoggiata da esponenti dei servizi segreti, fa da contrappunto una sinistra rappresentata un po' ingenua e disorde, controllata da agenti infiltrati, tanto da quasi sottintendere «menti di destra, manovalanza di sinistra».

Di particolare pregnanza la figura di Moro, allora ministro degli esteri del governo presieduto dal democristiano Mariano Rumor, colto, nove anni prima del rapimento e della morte, con dolente intensità nel travaglio interiore da Gifuni. Uomo di apertura, ma anche cattolico lacerato, nel film sembra trascendere «l'individualità storica per diventare incarnazione della crisi etica e civile del paese e rassegnata accettazione di un presagio di morte».

Alla fine, nel registro degli accadimenti, sembra prevalere il mistero e le piste su complicità e connivenze sembrano

perdersi nei meandri degli insabbiamenti e dell'irrisolto. Come dice Mario Calabresi «ti lascia la sensazione che non sappiamo niente, che non abbiamo né verità né giustizia, che Piazza Fontana resta una nebulosa oscura e chi è andato vicino alla verità, da mio padre a Moro, è stato ammazzato». Anche se è vero che nella realtà i colpevoli sono rimasti impuniti e i processi si sono conclusi con la vergognosa richiesta di spese ai parenti delle vittime, qualche punto fermo alla vicenda è stato pur messo. Per dirla ancora con il figlio di Calabresi: «la verità storica c'è, eccome. Noi oggi, come ha detto il presidente Napolitano, sappiamo chi è stato, e perché. Conosciamo le responsabilità oggettive e morali. Sappiamo che è stata la destra neofascista veneta, conosciamo complicità e depistaggi dei servizi deviati e dell'ufficio Affari riservati, sappiamo che nel Paese esistevano forze favorevoli a una svolta autoritaria». Certo non è tutta la verità ed è proprio fra i punti interrogativi non risolti che si muove il racconto.

Al di là della qualità, comunque rilevante, dei suoi film, Marco Tullio Giordana merita plauso per l'impegno civile delle sue opere da *Pasolini un delitto italiano* (1995), ai *Cento passi* (2000) alla *Meglio gioventù* (2003) alle quali può essere discutibile riconoscere carattere documentario, ma che inducono a ripensare, magari a informarsi meglio per verificare ipotesi o *nuove rivelazioni* eventuali, per vagliare le diverse versioni dei fatti o considerare le ragioni degli altri: comunque un invito a interrogarsi per indagare la complessità di problemi non riducibili a schemi ideologici o propagandistici.

Enrica Brunetti

Romanzo di una strage di Marco Tullio Giordana, Italia 2012, uscita 30/3/2012, colore, 130'

POST...

«Per molti, ma non per tutti...». Scritto così potrebbe sembrare uno slogan pubblicitario di un club per vacanze esclusive. Invece è la sintesi della lettera di Benedetto XVI ai vescovi tedeschi sulla modifica della formula della consacrazione eucaristica del vino da «questo è il mio sangue versato per voi e per tutti» a «questo è il mio sangue versato per voi e per molti». La dicitura «per tutti» (che modifica il «*pro multis*» del messale latino) è figlia, come è noto, dalla riforma liturgica fortissimamente voluta dal Vaticano Secondo e promulgata da Paolo VI nel 1969. L'intento anti-conciliare della odierna *controriforma* ratzingeriana, con il ritorno di fatto alla lettera del messale latino, è quindi palese ed è l'ennesima conferma di un sistematico processo restauratore che, per quanto riguarda le questioni intraecclesiali, ha caratterizzato gli ultimi due papati della Chiesa cattolica; un processo che, dal versante della liturgia, si è concretizzato nel ripristino di vetuste pratiche preconciliari: lo *sdoganamento* della messa in latino, l'uso di sfarzosi paramenti, la prescrizione, in talune solennità, della celebrazione della Cena con il ministro rivolto non verso il popolo, ma verso

il muro della chiesa, la limitazione della comunione sotto le due specie, e altro. Ne va, con questa controriforma, di quella «ermeneutica della continuità» che Benedetto XVI non si stanca di proclamare, la quale, con il suo voler sottolineare la *lex continui* della Chiesa (nella Chiesa cattolica non si darebbero mai, secondo questa teoria, salti o cesure, ma sempre e solo un cammino lineare che tutt'al più integra, ma mai sconfessa o rinnega, il percorso precedente), sortisce tuttavia come effetto lo smorzamento della profezia del Vaticano Secondo. Non sono un teologo, tuttavia mi pare sussista più di un motivo per considerare la modifica della formula eucaristica non solo inopportuna, ma anche basata su presupposti errati. Nella sua lettera ai vescovi tedeschi, Benedetto XVI afferma che il ritorno alla dicitura «per molti» non pregiudica l'universalità del messaggio di salvezza, ma vuole piuttosto salvaguardare la maggiore fedeltà possibile al testo originale dei vangeli. È lecito dubitarne. La formula è effettivamente esemplata sul racconto dell'ultima cena in Marco e Matteo che presentano la locuzione greca *polloi*, che alla lettera significa «i molti», «i più», «la maggior parte» (Luca e Giovanni presentano invece espressioni diverse). Come è noto, però, i vangeli sono scritti da comunità che usavano il greco alla stregua di mera *lingua veicolare*: il greco era cioè la lingua comune (*koiné dialektos*) a cui si ricorreva, un po' come si fa oggi con l'inglese, per comunicare con una platea la più vasta possibile. È presumibile che i redattori dei vangeli non pensassero, nella loro quotidianità, in greco; di sicuro, in ogni caso, il loro era un greco molto spurio ed è dunque filologicamente improprio applicare ai loro testi gli stessi criteri di lettura lessicale che si applicano, per esempio, ai testi di Omero, di Erodoto o di Platone. Benedetto XVI e la curia romana sono, si sa, fieri avversari del metodo storico-critico. Contestano cioè radicalmente l'idea, sostenuta da autorevoli biblisti, sia cattolici sia protestanti, che i vangeli debbano essere considerati testi letterari da interpretare e leggere a partire da una analisi attenta del contesto e della situazione di vita in cui sono stati scritti. Per loro, le parole scritte nei Vangeli devono necessariamente essere l'esatta e inerrante riproduzione delle parole effettivamente pronunciate da Gesù (*ipsissima verba*), il quale peraltro non parlava in greco, ma in aramaico: se Marco e Matteo scrivono «oi polloi», allora Gesù deve necessariamente aver detto e inteso «i molti», cioè «tutti». Nel loro letteralismo fideistico, Benedetto XVI e la curia non prendono neanche in considerazione l'ipotesi che gli estensori di quei due vangeli disponessero, in quanto non di formazione greco-classica, di un vocabolario semantico abbastanza limitato e che, poiché nelle lingue semitiche il termine che indica la moltitudine assume pressoché ovunque la valenza estensiva della totalità, la traduzione di «polloi» con «tutti», lungi dall'essere un arbitrio ermeneutico, è proprio la versione più fedele di ciò che quegli estensori realmente intendevano.

No, non si possono cancellare, con un semplice rigo di lapis, i risultati migliori della sapienza esegetica e interpretativa degli studiosi più avvertiti di Sacra Scrittura. È tempo di cominciare, con evangelica *parrhesia*, a proclamarlo con forza. E magari di opporre anche, alle controriforme liturgiche di stampo restauratore, una ferma obiezione di coscienza.

f.g.

PORTOLANO

DALLA SARDEGNA. Percorrere le strade delle miniere abbandonate della regione del Sulcis e di Iglesias, parlare con chi nella miniera ha lavorato per piú di trent'anni e vi ha contratto la silicosi è un invito a conoscere piú da vicino la storia di questo territorio, oggi attraversato da una profonda crisi economica. La crisi delle grandi industrie statali, il miraggio di un recupero attraverso il turismo, la globalizzazione che rende improduttive molte attività locali, la mancanza di lavoro per i giovani rendono pesante la situazione, anche se molte persone vivono in case di loro proprietà che, con fatica, hanno costruito nel corso degli anni come *dopo-lavoro*.

È in questo clima che bisogna calare le testimonianze che molti lettori inviano all'Unione Sarda.

«Il Bossi-Trota – dice una mamma angosciata – percepiva senza nessun merito 16 mila euro al mese; mio figlio, laureato con il massimo dei voti, non è riuscito a fare nemmeno il tirocinio formativo, per 500 euro al mese!»

A lei si unisce la voce di tanti altri che sono increduli di fronte all'incapacità dei partiti di sintonizzarsi con l'indignazione dei cittadini. Sono loro, i politici, i qualunqueisti che tradiscono la politica che è tensione per il bene comune.

«Mercoledì mattina non sono riuscita a ottenere l'esenzione dal ticket alla Asl di Cagliari perché sono arrivata alle 8.30».

«Per averla – spiega l'impiegato – occorre andare alle 4 del mattino, dare il proprio nominativo e poi tornare alle 8.30 a ritirare il numero, se si riesce a entrare tra i 150 utenti fortunati!»

I cosiddetti politici non mollano neanche un centesimo, a rischio di crollare insieme alla fiducia nella democrazia. Ogni giorno leggiamo di scandali; soldi pubblici per scopi personali; nessuna risposta da parte dei politici, malgrado invocchino trasparenza nei loro bilanci. Ma, sappiamo benissimo che, fatta la legge, trovato l'inganno! Non aspettiamoci piú niente da questo Governo che parla di popolo sovrano. Giovani, imparate un mestiere come muratore, giardiniere, cuoco, idraulico, anche se avete una laurea. E cercate di non dipendere dai genitori, già sacrificati.

Si tratta del solito *mugugno* genovese, molto apprezzato a Sant'Antioco e a Carloforte, oppure è una legittima richiesta di solidarietà e di giustizia sociale ed economica? E in questo caso non sarebbe necessario un coinvolgimento attivo e consapevole di tutti i credenti e gli increduli?

d.b.

LEGGERE E RILEGGERE

Il falso piú celebre della storia

Nel 1440, Lorenzo Valla dimostrò con argomentazioni giuridiche, storiche, filologiche e anche psicologiche la falsità del *Constitutum Constantini* (meglio conosciuto come *Donazione di Costantino*). Si chiudeva così un periodo di cinquant'anni di accesi dibattiti sulla autenticità

di tale documento. Giovanni Maria Vian, storico e direttore dell'*Osservatore romano*, nel suo saggio *La donazione di Costantino*, Il Mulino, Bologna 2010, pp 249, 12 €, presenta ai lettori la storia di questo scritto, che fu definito «il falso piú famoso di tutta la storia d'Occidente», e lo fa con quelle caratteristiche che distinguono il vero intellettuale: una solida e profonda conoscenza della materia unita all'amore per la verità. Iniziare le prime pagine del testo vuol dire trovarsi poi subito imprigionati in un districarsi di eventi e personaggi tale da renderne la lettura sempre piú avvincente. Quando con rammarico la si deve interrompere (augurandosi però nel contempo di poterla riprendere al piú presto possibile), vuol dire che il libro è veramente indovinato e ha tutte le carte necessarie per ottenere un meritato successo di pubblico.

L'autore, dopo una chiara presentazione della tetrarchia introdotta da Diocleziano per il governo dell'immesmo impero e la conseguente presa di potere di Costantino sul territorio dell'Occidente, passa ad analizzarne l'operato politico, consistito principalmente dall'aver incluso il cristianesimo nella strategia di governo. In un secondo tempo analizza il *culto* dell'imperatore, culto ovviamente non in senso religioso, privo cioè di qualsiasi tentazione di divinizzazione. Egli divenne per molti secoli il simbolo del vero sovrano cristiano: ossequiente (forse anche troppo) verso la Chiesa e nei confronti di quest'ultima, generosissimo. Successivamente, nell'ottavo secolo, questo simbolo del perfetto regnante verrà sostituito da un'altra figura di eccezione: Carlo Magno, indicato appunto come «nuovo Costantino».

È tanto interessante e coinvolgente la descrizione di quei lontani secoli, che verrebbe il desiderio di dare un anticipo ai lettori dei vari capitoli, quasi un sunto. Preferisco fermarmi a tempo per non guastare il gusto della lettura a coloro che si sentiranno attratti a conoscere o ad approfondire la questione. Lorenzo Valla attribuì la stesura del *Constitutum Constantini* a un «qualche stupido chiericunzolo» che volle, in buona o mala fede, far credere che Costantino avesse donato a Silvestro papa tutto il territorio dell'Impero romano d'Occidente. All'epoca del Valla, pur con vari distinguo e non poche contestazioni, era opinione comune che la Chiesa, per poter svolgere liberamente le proprie mansioni spirituali, dovesse avere un suo potere temporale anche se le sue proprietà come Stato si erano ridimensionate all'Italia centrale, situazione destinata a perdurare per altri quattro secoli. Imperdibile, nel capitolo *Genesis di una leggenda*, la descrizione di quanto gli uomini di Chiesa fecero nei primi secoli per rendere piú incisivo il personaggio di papa Silvestro al fine di non farlo apparire una troppo scialba figura nei confronti della personalità spumeggiante di Costantino.

e.g.

(Hanno siglato in questo quaderno Germano Beringheli, Dario Beruto, Enrico Gariano, Francesco Ghia).

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Me.Ca. – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO – Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2012: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2012, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it